

Lettera a sua Eccellenza Ottorino Pietro Alberti, Arcivescovo di Spoleto-Norcia, in occasione del sesto centenario della nascita di Santa Rita, del 10 febbraio 1982¹.

Al Venerabile Fratello
OTTORINO PIETRO ALBERTI

Arcivescovo di Spoleto e Vescovo di Norcia

Con la presente lettera, relativa alle celebrazioni tuttora in corso per il VI Centenario della nascita di Santa Rita da Cascia, Ella ha voluto rinnovarmi l'amabile invito, già manifestato nel marzo dello scorso anno, perché con una speciale visita o con altra iniziativa partecipassi di persona all'unanime coro di lodi che si leva nel mondo cristiano in onore di Colei, che il mio predecessore Leone XIII di v. m. chiamò "la perla preziosa dell'Umbria".

Tale richiesta, che so condivisa non solo dai figli delle diocesi, a Lei affidate, ma dall'innumerabile schiera dei devoti della Santa, si incontra con il mio vivo desiderio di non lasciar passare il presente "Anno Ritiano" senza che io ricordi ed esalti la sua mistica e tanto cara figura. Perciò, unendomi, spiritualmente ai pellegrini che anche da terre lontane giungono in gran folla a Cascia, sono lieto di deporre un fiore di pietà e di venerazione sulla sua Tomba, nel ricordo degli insigni esempi delle sue alte virtù.

E sono anche grato alla Provvidenza divina per alcuni singolari collegamenti, che uniscono il presente Centenario ad altre circostanze altamente suggestive per chi sappia leggere nella giusta prospettiva le vicende della storia umana. Non dimentico, infatti, la visita da me compiuta a Norcia per celebrare, a quindici secoli dalla sua nascita, il grande patriarca del monachesimo occidentale San Benedetto. Né posso omettere la recente apertura del Centenario di San Francesco d'Assisi. Sono due figure, queste, a fianco delle quali l'umile Donna di Roccaporena si colloca come una sorella minore, quasi a comporre un "trittico ideale" di radiante santità, che attesta ed insieme sollecita ad approfondire, nel senso della coerenza, l'ininterrotto filone di grazia che solca la terra feconda dell'Umbria cristiana.

Ma non posso neppure tralasciare un'altra felice coincidenza, ravvisabile nel fatto che Rita viene al mondo un anno dopo la morte di Caterina da Siena, quasi a segnare una continuità non priva di meraviglioso spirituale significato.

E' noto a tutti come l'itinerario terreno della Santa di Cascia si articoli in diversi stati di vita, cronologicamente successivi e - quel che più conta - disposti in un ordine ascendente, che segna le diverse fasi di sviluppo della sua vita d'unione con Dio. *Perché Rita è Santa?* Non tanto per la fama dei prodigi che la devozione popolare attribuisce all'efficacia della sua intercessione presso Dio onnipotente, quanto per la stupefacente "normalità" dell'esistenza quotidiana, da lei vissuta prima come sposa e madre, poi come vedova ed infine come monaca agostiniana.

Era una sconosciuta giovinetta di codesta Terra, che nel calore dell'ambiente familiare aveva appreso l'abitudine alla tenera pietà verso il Creatore nella visione, che è già una lezione, del suggestivo scenario della catena appenninica. Dove fu allora la ragione della sua santità? E dove l'eroicità delle sue virtù? Vita tranquilla ed umbratile era la sua, senza il rilievo di avvenimenti esterni, allorché, contro le personali sue

¹ Testo originale italiano in ACTA O. S. A., XXVII, 1982, 3-6.

preferenze, abbracciò lo stato matrimoniale. Così *divenne* sposa, rivelandosi subito come vero angelo del focolare e svolgendo un'azione risolutiva nel trasformare il costume del coniuge. *E fu anche madre*, allietata dalla nascita di due figlioli, per i quali, dopo la proditoria uccisione del marito, tanto trepidò e soffersse, nel timore che nelle loro anime insorgesse fin l'ombra di un desiderio di vendetta contro gli assassini del padre. Da parte sua, li aveva generosamente perdonati, determinando anche la pacificazione delle famiglie.

Già vedova, rimase poco dopo priva dei figli, sicché, essendo libera da ogni vincolo terreno, decise di darsi tutta a Dio. Ma anche a questo riguardo soffrì prove e contraddizioni, finché poté realizzare l'ideale che le era arreso fin dalla prima giovinezza, consacrandosi al Signore nel monastero di Santa Maria Maddalena. L'umile esistenza, che qui trascorse per circa quarant'anni, fu del pari sconosciuta agli occhi del mondo ed aperta solo all'intimità con Dio, quelli, anni di assidua contemplazione, anni di penitenze e di preghiere, che culminarono in quella piaga che le si stampò dolorosa sulla fronte. Appunto *questo segno della spina*, al di là della sofferenza fisica che procurava, fu come il sigillo delle sue pene interiori, ma fu soprattutto la prova della sua diretta partecipazione alla Passione del Cristo, centrata - per così dire - in uno dei momenti più drammatici, quale fu quello della coronazione di spine nel pretorio di Pilato (cf. Mt 27,20; Mc 15,17; Gv 19,2.5).

E' qui, pertanto, che bisogna ravvisare il vertice della sua mistica ascesa, qui la profondità di una sofferenza, che fu tale da determinare una traccia somatica esterna. E qui ancora *si scopre un significativo punto di contatto* tra i due figli dell'Umbria, Rita e Francesco. In realtà, quel che furono le stigmate per il Poverello, fu la spina per Rita: cioè un segno, quelle e questa, di diretta associazione alla Passione redentiva di Cristo Signore, coronato di pungenti spine dopo la cruenta flagellazione e, successivamente, trafitto dai chiodi e colpito dalla lancia sul Calvario. Tale associazione si stabilì in entrambi i Santi sulla comune base di quell'amore, che ha un'intrinseca forza unitiva, ed appunto per quella spina dolorosa la Santa delle rose divenne simbolo vivente di amorosa compartecipazione alle sofferenze del Salvatore. Che la rosa dell'amore allora è fresca e olezzante, quando è associata alla spina del dolore! Così fu in Cristo, modello supremo; così fu in Francesco; così fu in Rita. Invero, Ella ha sofferto ed amato: ha amato Dio ed ha amato gli uomini; ha sofferto per amore di Dio ed ha sofferto a causa degli uomini.

Pertanto, il graduale succedersi dei vari stadi nel suo cammino terreno rivela in Lei una parallela crescita d'amore fino a quello stigma che, mentre dà la misura adeguata della sua elevazione, spiega al tempo stesso perché la sua dolce figura eserciti tanta attrattiva tra i fedeli, che ne celebrano il nome e ne esaltano il mirabile potere presso il trono di Dio.

Figlia spirituale di Sant'Agostino, Ella ne ha messo in pratica gli insegnamenti, pur senza averli letti nei libri. Colui che alle donne consacrate aveva tanto raccomandato di "seguire l'Agnello dovunque vada" e di "contemplare con gli occhi interiori le piaghe del Crocifisso, le cicatrici del Risorto, il sangue del Morente tutto soppesando sulla bilancia della carità" (cf. *De sancta virg.*, 52, 54, 55), fu ubbidito "ad litteram" da Rita che, specialmente nel quarantennio claustrale, dimostrò la continuità e la saldezza del contatto stabilito con la vittima divina del Golgota.

La lezione della Santa - giova precisare - si concentra su questi elementi tipici di spiritualità: l'offerta del perdono e l'accettazione della sofferenza, non già per una forma di passiva rassegnazione o come frutto di femminile debolezza, ma per la forza di quell'amore verso Cristo, che proprio nel ricordato episodio della coronazione ha subito, con le altre umiliazioni, un'atroce parodia della sua regalità.

Alimentato da questa scena, che non senza motivo la tradizione della Chiesa ha inserito al centro dei “misteri dolorosi” del Santo Rosario, il misticismo ritiano si ricollega allo stesso ideale, vissuto in prima persona e non semplicemente enunciato, dall'Apostolo Paolo: *Ego ... stigmata Domini Iesu in corpore meo porto* (Gal 6, 17); *Adimpleo ea, quae desunt passionum Christi, in carne mea pro corpore eius, quod est Ecclesia* (Col 1, 24). Anche questo ulteriore elemento occorre rilevare, cioè la destinazione ecclesiale dei meriti della Santa: segregata dal mondo ed intimamente associata al Cristo sofferente, Ella ha fatto rifluire nella comunità dei fratelli il frutto di questo suo “compatire”.

Davvero Rita è ad un tempo la “donna forte” e la “vergine saggia”, delle quali ci parla la Sacra Scrittura (Prov 31, 10 ss; Mt 25, 1 ss.), che in tutti gli stati di vita indica, e non già a parole, quale sia la via autentica alla santità come sequela fedele di Cristo fino alla croce. Per questo a tutti i suoi devoti, sparsi in ogni parte del mondo, ho desiderato riproporre la dolce e dolente figura con l'augurio che, ad essa ispirandosi, vogliano corrispondere - ciascuno nello stato di vita che gli è proprio alla vocazione cristiana nelle sue esigenze di chiarezza, di testimonianza e di coraggio: *sic luceat lux vestra coram hominibus...* (Mt 5, 16).

A questo stesso scopo affido a Lei la presente Lettera che, nella luce del Centenario Ritiano, Ella vorrà portare a conoscenza dei fedeli con l'incoraggiamento e il conforto della Benedizione Apostolica.

Allocuzione del Santo Padre nella Cappella del Collegio S. Monica di Roma, del 7 maggio 1982².

Reverendo Priore Generale,
e cari Confratelli dell'Ordine Agostiniano!

Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum (Ps. 132,1).

Dopo l'incontro di poco fa nella bella sede dell'Istituto Patristico sono veramente lieto di ritrovarmi ora in mezzo a voi che, come membri della Curia Generalizia, rappresentate visibilmente l'intera Famiglia spirituale di Sant'Agostino. E sono anche lieto del fatto che questo secondo incontro si svolga all'interno della Cappella, quasi a segnare - io direi nello stile stesso del Santo - un emblematico itinerario dall'esterno all'interno, dall'attività didattica-formativa al suo centro ispiratore ch'è la preghiera, dalla derivazione di un così importante lavoro ecclesiale alla sua fonte di alimentazione ch'è il contatto con Dio.

Il saluto, pertanto, che ora rivolgo a ciascuno di voi, qui presenti, ed attraverso voi desidero estendere a tutti i Religiosi dell'Ordine, sparsi in più di quaranta Paesi, è secondo questa linea di priorità nel nome di Dio Padre e del suo Figlio Gesù Cristo. *Gratia vobis et pax* vi ripeterò con San Paolo *a Deo Patre nostro et Domino Iesu Christo* (1 Cor. 1,3). Voglia il Signore, che ci trova riuniti, confermare il nostro spirito nella pace e nella grazia, facendoci assaporare la gioia di quel vivere insieme nel vincolo della comunione fraterna, di cui il vostro Maestro ed insieme il grande Dottore di tutta la Chiesa, Agostino, in tante pagine delle prestigiose sue opere ha celebrato la spirituale e corroborante fecondità. Guidati dal suo esempio e dal suo insegnamento, noi tutti qui presenti vogliamo sperimentare l'ineffabile letizia di questa comunione: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*.

Le Vostre Peculiari Origini

Ma io ho anche un debito di riconoscenza da soddisfare: riconoscenza per il modo non soltanto ospitale e cortese, ma tanto caloroso ed intimamente familiare con cui sono stato accolto nell'odierna mia visita alle tre Istituzioni, nelle quali si articola questo complesso unitario; riconoscenza per le amabili e deferenti parole, che mi ha ora rivolto il Superiore Generale nel suo indirizzo di saluto; riconoscenza, soprattutto, per i servizi molteplici che il vostro Ordine presta alla Chiesa ed alla Santa Sede, a cominciare dall'operosità che viene svolta e promossa in questa Curia, e dal ministero dei Religiosi Agostiniani presso il Vicariato Generale per la Città del Vaticano e presso la Pontificia Parrocchia di Sant'Anna.

Chiamato a reggere la Chiesa in questo periodo della storia, io non posso dimenticare la peculiare origine del vostro Ordine, il quale nacque, nel cuore stesso dell'età medioevale, per l'iniziativa dei miei Predecessori Innocenzo IV e Alessandro IV e, per tale ragione, si differenzia dagli altri Istituti religiosi configurandosi come tipico nella vasta gamma delle diverse forme e strutture canoniche per la professione dei consigli evangelici. Nel riferimento alla lettera ed allo spirito della Regola agostiniana,

² Testo originale italiano in ACTA O. S. A., XXVII, 1982, 6-9.

nell'altissimo titolo di nobiltà che il nome stesso del Santo conferisce, il vostro Ordine per la sua istituzione giuridica ha come fondatrice la santa madre Chiesa.

Sempre Autentici

Agostino e la Chiesa, dunque: due grandi nomi stanno a definire, Fratelli carissimi, la vostra specifica fisionomia come Religiosi. L'eredità dell'uno e la realtà stessa dell'altra (ed Agostino - è superfluo star qui a ricordarlo - resta un insuperato maestro di tale realtà per la profondità delle sue intuizioni ecclesiologiche) vi sollecitano a vivere in un'intima ed esemplare comunione di vita, ad attuarla ed esprimerla in modi sempre genuini, a non smentire mai quel che giustamente è chiamato il "carisma agostiniano" di una vita comunitaria resa una dalla carità.

Fate in modo che quel che su un piano generale è la Chiesa (come vi ricorda e vi insegna il vostro padre Agostino) si verifichi per ciascuna delle vostre comunità: sappiate promuovere in esse una tale coesione di vita, per cui i molti, che vi ritrovano insieme, siano fusi per mezzo della carità ed abbiano *"unità di mente e di cuore protesi verso Dio"* (Regula 1,3). Potrete allora comprendere appieno la verità delle citate parole del Salmo: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*. Difatti, *"tanto dolce è il suono di parole. E' tanto dolce, quanto è dolce la carità che fa sì che i fratelli stiano a vivere insieme (...). Sì, queste parole del Salterio, questo dolce suono, questa soave melodia ha anche generato i monasteri. A questo suono si sono destati i fratelli che han desiderato di vivere insieme: questo versetto fu per loro come una squilla"* (En. in Ps. 132, 1-2).

Facendo eco a richiami tanto suggestivi quanto autorevoli, io fraternamente vi invito a mantenervi sempre fedeli, affrontando i necessari sacrifici, rispettando le sue esigenze intrinseche, alla vita comunitaria, generata e radicata nella carità.

Aperti e Dinamici

Sapete bene che questa vita non significa in alcun modo chiusura in se stessi ed esclusione degli altri; tanto meno, direi, che potrebbe significarlo per voi, figli di Sant'Agostino. La vostra è e deve essere una comunità apostolica, cioè aperta e dinamica, protesa - come ho già ricordato - verso Dio, ma proprio per questo protesa anche verso i fratelli. Secondo tale impostazione, io mi rifaccio a quanto ha accennato il Priore Generale, e plaudo alle nuove iniziative che, in coerente continuità con tutto ciò che è stato fatto in passato dall'Ordine Agostiniano e con singolare onore s'inscrive nell'albo d'oro dell'attività ministeriale e missionaria della Chiesa, sono avviate e promossa al presente, *"affinché la parola di Dio si diffonda e sia glorificata"* (2 Tess. 3,1). Per questo lavoro molto opportuno e tanto promettente vi rivolgo, con grande fiducia, il mio più vivo incoraggiamento, implorando su di esso l'abbondanza dei favori celesti.

Voi che professate - ed è un altro titolo d'onore per l'Ordine - una speciale devozione alla Madre di Dio e tanto spesso la invocate sotto il bel titolo di Mater Boni Consilii, possiate ottenere da lei aiuto e conforto nel rinnovato proposito di stringere i vincoli della vita comunitaria e di proiettarla, appunto in ragione di questo radicamento interiore, nell'intera comunità ecclesiale ed anche al di fuori. Possiamo soprattutto ottenere da lei quel superiore "consiglio", che è discernimento e saggezza nelle decisioni, ma più ancora individuazione degli accresciuti bisogni spirituali della nostra età, visione della realtà sociale ed umana alla luce del Vangelo e, di conseguenza, anche coraggio nel dare a quei bisogni ed a quella visione le adeguate risposte.

Allocuzione del Santo Padre nell'Istituto Patristico *Augustinianum* del 7 maggio 1982³.

Illustri Professori e figli carissimi!

1. Sono lieto e ringrazio di cuore il Signore per aver potuto soddisfare il mio desiderio, che so essere stato anche vostro, di venire in mezzo a voi in questo Istituto Patristico, che prende nome dal grande Agostino, maestro insigne di verità e fulgido esempio di autentica vita cristiana. A lui ispirandosi, il vostro Istituto, da quando fu inaugurato dal mio venerato Predecessore Paolo VI, ha percorso un cammino non ancora lungo nel tempo ma, come abbiamo sentito or ora dalla voce del Preside, già fecondo di frutti.

Saluto i professori e gli alunni, in particolare il Priore Generale dell'Ordine, Moderatore dell'Istituto, il Rev.do Preside che tanto nobilmente ha interpretato i comuni sentimenti, gli studiosi dell'antichità cristiana che celebrano il loro undicesimo incontro, tutti i membri - religiosi e religiose - della famiglia agostiniana e i presenti in quest'aula.

Desidero confermare con la mia benedizione la fervida attività del vostro Istituto, che *"risponde in pieno - come disse Paolo VI nel discorso inaugurale - ai bisogni attuali della Chiesa"*, perché *"fa parte di quella risalita alle origini cristiane senza la quale non sarebbe possibile attuare il rinnovamento... auspicato dal Concilio Ecumenico Vaticano II"*⁴.

E considero con grande stima le iniziative culturali, qui in atto.

Prima di tutto: i corsi di teologia e di patrologia. So che li tengono professori di provata competenza, ecclesiastici e laici e tra quelli, oltre gli agostiniani, membri di diverse famiglie religiose; e che li seguono con interesse numerosi giovani, appartenenti anch'essi, come i professori, al mondo internazionale, segno anche questo dell'universalità della Chiesa. E mi è motivo di gioia apprendere che vi sono anche alunni provenienti dalla Polonia.

Poi gli incontri di studiosi dell'antichità cristiana, nei quali i cultori delle scienze patristiche, italiani ed esteri, spinti dall'amore per la verità, s'impegnano, con le risorse storiche e filosofiche, che sono loro proprie, ad approfondire i grandi temi di quell'epoca lontana e vicina della vita della Chiesa. E' da auspicare che dal loro assiduo lavoro la conoscenza della tradizione derivata dagli apostoli tragga un grande profitto. La Chiesa è grata per questi studi e per l'impegno con cui i loro cultori li portano avanti,

Anche i seminari di perfezionamento patristico meritano di essere continuati a beneficio di coloro che, impegnati già nell'insegnamento, vogliono approfondire le loro conoscenze approfittando della particolare competenza di altri loro colleghi.

C'è infine la fervida attività della Cattedra Agostiniana impegnata nell'edizione bilingue dell'opera omnia di S. Agostino, oltre che in un programma di approfondimento della filosofia e della spiritualità agostiniane, che tanta rilevanza hanno avuto ed hanno tuttora nella cultura cristiana.

2. Il bisogno degli studi patristici

Questo Istituto Patristico, incorporato alla Facoltà Teologica della Pontificia Università Lateranense, pur continuando direttamente, come abbiamo sentito dalle parole del suo Preside, lo studio generale romano eretto fin dagli inizi del secolo XIV presso la chiesa di S. Agostino e trasferito qui presso Piazza San Pietro un secolo fa, si

³ Testo originale italiano in ACTA O. S. A., XXVII, 1982, 9-14.

⁴ AAS 62 (1970) 424.

rialaccia alla lunga tradizione degli studi ecclesiastici che l'Ordine Agostiniano ha sempre coltivato lungo i secoli. I suoi membri, infatti, hanno insegnato nelle principali Università d'Europa, tra le quali anche quella di Cracovia, offrendo agli studi storici e patristici insigni maestri. Amo ricordare tra i primi Onofrio Panvinio e Enrico Florez con i 27 volumi della *España Sagrada*: tra gli altri, in questo secolo, il Card. Agostino Ciasca, che si è occupato prevalentemente della patrologia orientale, e Antonio Casamassa, interessatosi soprattutto di quella occidentale.

Perciò l'impegno dell'Istituto Patristico è un importante servizio reso alla Chiesa, la quale non può fare a meno degli studi patristici, che il Concilio Vaticano II ha molto raccomandato sia parlando dello insegnamento della teologia dogmatica⁵ sia illustrando le relazioni tra Scrittura, Tradizione e Magistero⁶.

Nella Lettera Apostolica *"Patres Ecclesiae"* per il XVI centenario della morte di San Basilio, io stesso ho avuto occasione di scrivere che i Padri *"sono una struttura stabile della Chiesa, e per la Chiesa di tutti i secoli adempiono una funzione perenne. Cosicché ogni annuncio e magistero successivo, se vuole essere autentico, deve confrontarsi con il loro annuncio e il loro magistero; ogni carisma e ogni ministero deve attingere alla sorgente vitale della loro paternità; e ogni pietra nuova, aggiunta all'edificio santo che ogni giorno cresce e s'amplifica, deve collocarsi nelle strutture già da loro poste, e con esse saldarsi e connettersi"*⁷.

3. Conoscere i Padri della Chiesa

Poiché dunque nei Padri vi sono delle costanti che costituiscono la base di ogni rinnovamento, consentitemi che mi trattenga un poco con voi sull'importanza, anzi sulla necessità di conoscere gli scritti, la personalità, l'epoca. Da essi ci vengono alcune forti lezioni, fra le quali vorrei rilevare le seguenti:

a) L'amore verso la Sacra Scrittura. I Padri hanno studiato, commentato, spiegato al popolo le Scritture facendone l'alimento della loro vita spirituale e pastorale, anzi la forma stessa del loro pensiero. Ne hanno messo in rilievo la profondità, la ricchezza, l'inerranza. *"In esse tu possiedi la parola di Dio: non cercare altro maestro"*, ha scritto San Giovanni Crisostomo che per spiegare la parola di Dio pronunciò molti splendidi discorsi⁸. Non vi è chi non ricordi la preghiera di S. Agostino che implora la grazia di capire le Scritture: *"Siano le tue caste delizie: ch'io non mi inganni su di esse, né inganni gli altri con esse"*⁹. Il principio esposto già da S. Giustino, secondo il quale non ci sono antinomie nella Scrittura, e la sua disposizione, a confessare piuttosto la propria ignoranza che accusare di errore le Scritture¹⁰ sono, si può dire, comuni a tutti: il vescovo di Ippona le ripete con le note incisive parole: *"...non ti è lecito dire: l'autore di questo libro non ha parlato secondo verità; ma: o il codice è scorretto, o la tradizione è sbagliata, o tu non capisci"*¹¹.

b) La seconda grande lezione che i Padri ci danno è l'adesione ferma alla tradizione. Il pensiero corre subito a S. Ireneo, e giustamente. Ma egli non è se non uno dei tanti. Lo stesso principio della necessaria adesione alla Tradizione lo troviamo in Origene¹², in Tertulliano¹³, in S. Anastasio¹⁴, in S. Basilio¹⁵. S. Agostino, ancora una

⁵ cf. OT n. 16.

⁶ cf. DV n. 8-9.

⁷ AAS 72 (1980) 5-6.

⁸ *In Col.* 9,1.

⁹ *Conf.* 11, 2, 3.

¹⁰ *Dial. cum Triphon.* 65.

¹¹ *C. Faustum* 11, 5.

¹² *De principiis, proel.* 1.

¹³ *De praescriptione haer.* 21.

¹⁴ *Ep. IV ad Serapionem* 1, 28.

volta, esprime lo stesso principio con parole profonde ed indimenticabili: *“io non crederei al Vangelo se non mi ci inducesse l'autorità della Chiesa cattolica”*¹⁶, *“la quale, fondata da Cristo e progredita per mezzo degli Apostoli è giunta fino a noi con una serie non interrotta di successioni apostoliche”*¹⁷.

c) La terza, grande lezione, è il discorso su Cristo salvatore dell'uomo. Si potrebbe pensare che i Padri, intenti ad illustrare il mistero di Cristo, e spesso a difenderlo contro deviazioni eterodosse, abbiano lasciato nell'ombra la conoscenza dell'uomo. Invece a chi guarda bene in fondo appare il contrario. Hanno guardato con intelletto d'amore al mistero di Cristo, ma nel mistero di Cristo hanno visto illuminato e risolto il mistero dell'uomo. Anzi, spesso è stata la dottrina cristiana sulla salvezza dell'uomo - l'antropologia soprannaturale -, a servire di argomento per difendere la dottrina intorno al mistero di Cristo. Come quando S. Atanasio, nella controversia ariana, affermava con forza che, se Cristo non è Dio, non ci ha deificati¹⁸; o S. Gregorio Nazianzeno, nella controversia apollinarista, che se il Verbo non ha assunto tutto l'uomo, compresa l'anima razionale, non ha salvato tutto l'uomo, poiché non viene salvato ciò che non è stato assunto¹⁹; o S. Agostino nella Città di Dio quando sostiene che se Cristo non è insieme Dio e uomo - *totus Deus et totus homo*²⁰ - non può essere mediatore tra Dio e gli uomini. *“Bisogna cercare, scrive, un intermediario che non sia solamente uomo, ma anche Dio”*²¹.

Il Concilio Vaticano II proclama che *“in realtà, solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo...”*²². Queste parole, che ho ricordato anche nell'Enciclica *Redemptor hominis* non sono che l'eco della dottrina dei Padri, particolarmente - non occorre dirlo - di S. Agostino, il quale le ha illustrate e difese durante tutta la controversia pelagiana. Del resto proprio nel momento della sua conversione, come ci assicura nelle sue Confessioni, egli scoprì, leggendo San Paolo, Cristo salvatore dell'uomo, e si aggrappò a lui come il naufrago all'unica tavola di salvezza. Fu da quel momento che vide nel Cristo la soluzione dei problemi essenziali dell'uomo e dell'umanità, come esporrà più tardi nell'opera della Città di Dio, che è, come è stato detto, il *“grande libro della speranza cristiana”*²³.

Mettersi dunque alla scuola dei Padri vuol dire imparare a conoscere meglio Cristo, e a conoscere meglio l'uomo. Questa conoscenza, scientificamente documentata e provata, aiuterà enormemente la Chiesa nella missione di predicare a tutti, come fa senza stancarsi, che solo Cristo è la salvezza dell'uomo.

4. Il “Christus totus”

Ma il discorso dei Padri su Cristo e sull'uomo non è mai disgiunto da quello della Chiesa, che è, per ripetere ancora una volta una felice espressione agostiniana, il “Christus totus”. Essi vivono nella Chiesa e per la Chiesa. Della Chiesa, di cui tanto ci ha parlato il Concilio Vaticano II, possiedono in grado eminente il “senso” dell'unità, della maternità, della concretezza storica. La vedono peregrinante in terra *“tra le consolazioni di Dio e le persecuzioni del mondo”*, come ancora dice il Concilio Vaticano

¹⁵ *De Spiritu Sancto* 27, 66.

¹⁶ *C. ep. Man.* 5, 6.

¹⁷ *C. Faustum* 28, 2.

¹⁸ cf. *De synodis* 51.

¹⁹ cf. *Prim. ep. ad Cledonium* 101; PG 37, 186.

²⁰ *Serm.* 293,7.

²¹ *De civ. Dei* 9,15,1.

²² GS 22.

²³ *La Città di Dio*, ed. Nuova Biblioteca Agostiniana V/5, vii. Città Nuova Ed., Roma 1978.

Il riprendendo le parole del vescovo di Ippona, dal tempo di Abele fino alla consumazione dei secoli²⁴. Mettono in rilievo l'unità della Chiesa, perché nella cattedra dell'unità di Dio ha posto la dottrina della verità²⁵. Perciò esortano i fedeli a starsene sicuri, per quante difficoltà possano sorgere: *"in Ecclesia manebo securus"*²⁶. Le controversie, quando sorgono, devono essere risolte in seno alla Chiesa *"cum sancta humilitate, cum pace catholica, cum caritate christiana"*²⁷.

*"Qualunque cosa noi siamo, dice ancora S. Agostino ai suoi fedeli, voi siete sicuri: voi che avete Dio per Padre e la Chiesa per Madre"*²⁸. Ma ammonisce anche, come aveva ammonito già S. Cipriano²⁹, che nessuno può avere Dio per Padre se non ha la Chiesa per Madre³⁰.

5. Diffondere l'insegnamento di Agostino

Questi non sono che rapidi accenni alle inesauribili ricchezze, umane e cristiane, dei Padri, che voi avete il compito e la fortuna di scoprire ed illustrare per l'utilità di tutti.

So che nel vostro Istituto viene dedicata una particolare attenzione a S. Agostino. I miei Predecessori hanno sempre raccomandato lo studio e la divulgazione delle opere di questo grande Dottore, fin da quando, ad appena un anno dalla sua morte, San Celestino I lo annoverò *"inter magistros optimos"*³¹. Nei tempi più vicini a noi Leone XIII, Pio XI, Paolo VI ne hanno tessuto l'elogio. *"Egli sembrò, ha scritto il primo nella Aeterni Patris, togliere la palma a tutti gli altri Padri, poiché d'ingegno potentissimo e perfettamente addottrinato nelle scienze sacre e profane, ardentemente combatté, con fede somma e pari scienza, contro tutti gli errori della sua età"*³². Alla loro voce aggiungo volentieri anche la mia. Desidero ardentemente che la sua dottrina filosofica, teologica e spirituale sia studiata e diffusa, sicché egli continui, anche per mezzo vostro, il suo magistero nella Chiesa, un magistero umile e insieme luminoso che parla soprattutto di Cristo e dell'amore. Come fanno appunto, a suo giudizio, le Scritture.

Con questi voti e in pegno di sempre copiosi lumi celesti, imparto di gran cuore a voi ed ai vostri cari la Benedizione Apostolica.

²⁴ *De civ. Dei* 18,51,2.

²⁵ *Epist.* 105,16.

²⁶ *De bapt.* 3, 2, 2.

²⁷ *De bapt.* 2, 3, 4.

²⁸ *C. litt. Pet.* 3, 9,10.

²⁹ *De cath. eccl. unitate* 6.

³⁰ *En in Ps. 88, s. 2,14.*

³¹ DS 237.

³² *Leonis XIII Acta I*, p. 270.

Al mio Venerando Fratello Cardinale Giovanni Willebrands, Presidente del Segretariato per l'Unione dei Cristiani, in occasione del 500° anniversario della nascita di Lutero. Dal Vaticano, 31 ottobre 1983³³.

Il 10 novembre 1983 ricorre il 500° anniversario della nascita del Dottor Martin Lutero da Eisleben. In questa occasione, numerosi cristiani, specialmente di confessione evangelica-luterana, ricordano quel teologo che, alla soglia del tempo moderno, ha contribuito in modo sostanziale al radicale cambiamento della realtà ecclesiale e secolare dell'Occidente. Il nostro mondo fa ancora oggi l'esperienza del suo grande impatto sulla storia.

Per la Chiesa cattolica il nome di Martin Lutero è legato, attraverso i secoli, al ricordo di un periodo doloroso e, in particolare, alla esperienza dell'origine di profonde divisioni ecclesiali. Per questa ragione, il 500° della nascita di Martin Lutero deve essere per noi motivo di meditare, nella verità e nella carità cristiana, su quell'avvenimento gravido di storia che fu l'epoca della Riforma. Perché è il tempo che, distanziandoci dagli eventi storici, fa sì che essi siano spesso meglio compresi e evocati.

Pertanto, note personalità e istituzioni della cristianità luterana hanno indicato l'opportunità che l'anno dedicato a Lutero sia improntato ad un genuino spirito ecumenico e che il discorso su Lutero contribuisca all'unità dei cristiani. Accolgo con soddisfazione questa intenzione e vi scorgo un invito fratello per giungere insieme ad una approfondita e più completa visione degli avvenimenti storici e ad una riflessione critica sulla molteplice eredità di Lutero.

Infatti, le ricerche scientifiche di studiosi evangelici e cattolici, ricerche i cui risultati hanno già raggiunto notevoli punti di convergenza, hanno condotto a delineare un quadro più completo e più differenziato della personalità di Lutero e della trama complessa della realtà storica, sociale, politica ed ecclesiale della prima metà del Cinquecento. Di conseguenza si è delineata chiaramente la profonda religiosità di Lutero che ' con bruciante passione era sospinto dall'interrogativo sulla salvezza eterna. Parimenti è risultato chiaro che la rottura dell'unità ecclesiale non si può ridurre né alla scarsa mancanza di comprensione da parte delle autorità della Chiesa cattolica, né solamente alla scarsa comprensione del vero cattolicesimo da parte di Lutero, anche se entrambe le cose hanno avuto un loro ruolo.

Le decisioni prese avevano radici ben più profonde. Nella disputa sulla relazione fra Fede e Tradizione, erano in gioco questioni di fondo sulla retta interpretazione e sulla ricezione della fede cristiana, le quali avevano in sé un potenziale di divisione ecclesiale non spiegabile con sole ragioni storiche.

Pertanto un duplice sforzo è necessario, sia nei confronti di Martin Lutero, che nella ricerca del ristabilimento dell'unità. In primo luogo è importante continuare un accurato lavoro storico. Si tratta di giungere, attraverso una investigazione senza pregiudizi, motivata solo dalla ricerca della verità, a una immagine giusta del riformatore, di tutta l'epoca della Riforma e delle persone che vi furono coinvolte. La colpa, dove esiste, dev'essere riconosciuta, da qualsiasi parte si trovi; laddove la polemica ha offuscato lo sguardo, la direzione di questo sguardo deve essere corretta indipendentemente dall'una o dall'altra parte. Inoltre non dobbiamo lasciarci guidare dall'intento di ergerci a giudici della storia, ma unicamente da quello di comprendere

³³ Testo originale italiano in ACTA O. S. A., XXIX, 1984, 5-7.

meglio gli eventi e di diventare portatori di verità. Solo ponendoci, senza riserve, in un atteggiamento di purificazione attraverso la verità, possiamo trovare una comune interpretazione del passato e raggiungere allo stesso tempo un nuovo punto di partenza per il dialogo di oggi.

Ed è questa precisamente la seconda cosa che si impone. Il chiarimento della storia, il quale si volge al passato nel suo significato che ancora perdura, deve andare di pari passo con il dialogo della fede che, nel presente, noi intraprendiamo per ricercare l'unità. Questo dialogo trova la sua base solida, secondo gli scritti confessionali evangelico-luterani, in ciò che ci unisce anche dopo la separazione e cioè: nella Parola della Scrittura, nelle Confessioni di fede, nei Concili della Chiesa antica. Confido pertanto, Signor Cardinale, che, su queste basi e in questo spirito, il Segretariato per l'unione, sotto la sua guida, conduca avanti questo dialogo iniziato con grande serietà in Germania, già prima del Concilio Vaticano II, e lo faccia nella fedeltà alla Fede gratuita, la quale comporta penitenza e disponibilità ad imparare ascoltando.

Nell'umile contemplazione del Mistero della divina Provvidenza e nel devoto ascolto di ciò che lo Spirito di Dio ci insegna oggi nel ricordo degli avvenimenti dell'epoca della Riforma, la Chiesa tende a dilatare i confini del suo amore, per andare incontro all'Unità di tutti coloro che, attraverso il Battesimo, portano il nome di Gesù Cristo. Accompagno il lavoro di codesto Segretariato e tutti gli sforzi ecumenici per la grande causa dell'unità di tutti i cristiani con la mia particolare preghiera e benedizione.

Allocuzione del Santo Padre in occasione della celebrazione del primo centenario della morte del P. Gregorio Mendel, Aula del Sinodo, 10 marzo 1984³⁴.

1. È con intima gioia e con vivo senso di riconoscenza che mi unisco al triplice omaggio reso all'Abate Gregorio Mendel dall'Ordine Agostiniano, a cui appartenne, dal Pontificio Consiglio per la Cultura e dall'Istituto Gregorio Mendel di Roma. Egli fu, in effetti, contemporaneamente uomo di fede, uomo di cultura e uomo di scienza. Sono grato agli Organizzatori di questa celebrazione del centenario della sua morte di avermi offerto l'occasione di sottolineare solennemente questa realtà.

Uomo di fede Gregorio Mendel a partire dalla nascita in una famiglia della Moravia profondamente cattolica. Dalla famiglia alla parrocchia, dalla scuola al Convento, il suo cammino fu per così dire del tutto naturale. Prima di divenire uomo di cultura e di scienza, Gregorio Mendel fu uomo di fede. E tale egli restò, sapendo strettamente unire, come già altri, ma in un modo ben superiore la vita cristiana e monastica alle sue ricerche scientifiche, e sempre mantenendo il genio della, sua intelligenza eccezionale ugualmente rivolto verso il suo Creatore per lodarlo ed adorarlo, e verso la Creazione per scoprire le leggi in essa nascoste dalla provvida sapienza di Dio.

Non è forse proprio della cultura saper congiungere armoniosamente i modi di vivere con le ragioni di vivere, saper incarnare queste in quelli, in una sintesi profondamente creativa, in cui il compito da assolvere si nutre, di un ideale condiviso? Così Gregorio Mendel fu un *uomo di cultura* cristiana e cattolica, nell'esistenza del quale la preghiera e la lode agostiniana sostenevano la ricerca del paziente osservatore e la riflessione dello scienziato geniale.

2. Uomo di fede e di cultura, Gregorio Mendel fu pure *uomo di scienza*, e noi senza dubbio non celebreremo né l'uno né l'altro, se a ciò non ci inducesse la rinomanza che i suoi lavori e le sue scoperte scientifiche diedero alla sua vita austera di sacerdote e di abate agostiniano. L'umile ma geniale studioso degli incroci del "*pisum sativum*" è divenuto il padre della genetica moderna, le cui leggi della ereditarietà sono oggi insegnate agli studenti, a cominciare dal liceo. Non è certo il Superiore del Convento degli Agostiniani di Brno a meritare il rimprovero di Agostino, il quale lamentava che molti "*sono più portati ad ammirare i fatti che a cercarne le cause*" (*Epist.* 120,5). Egli seppe fare l'una cosa e l'altra.

Sull'esempio del suo maestro, sant'Agostino, seguendo la propria vocazione personale, Gregorio Mendel, nell'osservazione della natura e nella contemplazione del suo Autore, seppe in un medesimo slancio congiungere la ricerca della verità con la certezza di conoscerla già nel Verbo creatore, luce seminata in ogni uomo e rifulgente nell'intimo delle leggi della natura, che lo studioso pazientemente decifra.

Ben lungi dall'opporci alla fede, la vera scienza si allea con essa in una simbiosi feconda, nella quale la conoscenza e l'amore vanno congiunti. Lo annotava già sant'Agostino in un passo, sul quale l'Abate del Monastero di Brno si sarà probabilmente soffermato più di una volta a meditare: "*La bellezza della terra è come una voce muta che si leva dalla terra. Tu l'osservi, vedi la sua bellezza, la sua fecondità, le sue risorse; vedi come si riproduca un seme facendo germogliare il più delle volte una cosa diversa da quella che era stata seminata. Osservi tutto questo e con la sua riflessione quasi ti metti ad interrogarla... Pieno di stupore continui la ricerca*

³⁴ Testo originale italiano in ACTA O. S. A., XXX, 1985, 7-10.

e scrutando a fondo scopri una grande potenza, una grande bellezza e uno stupefacente vigore. Non potendo avere in sé né da sé questo vigore, subito ti vien da pensare che, se non se l'è potuto dare da sé gliel'ha dato lui, il Creatore. In tal modo, ciò che hai scoperto nella creatura è la voce della sua confessione che ti porta a lodare Dio" (En. in ps. 144, 13).

3. Gregorio Mendel fu un ricercatore di primo piano. Il suo grande merito, sotto questo aspetto, è quello di aver iniziato una nuova linea di indagine che ha aperto la via alle conoscenze e alle conquiste più sorprendenti nel campo della biologia.

Attento osservatore, era stato colpito dalla regolarità con cui specifici caratteri, relativi a fiori o semi di diverse varietà di piante, vano trasmessi attraverso successive generazioni. Di questa regolarità voleva trovare - come egli stesso afferma nel suo lavoro originale - la "legge generale". Egli era cosciente della serietà del compito. Nelle stesse pagine, tra le osservazioni introduttive, scriveva: *"Che non si sia riusciti fino ad ora a formulare una legge generale non può far meraviglia a chi è a conoscenza della vastità del compito ed è in condizione di apprezzare le difficoltà che si incontrano in questo tipo di esperimenti. Una decisione finale potrà essere raggiunta soltanto quando si possederanno i risultati di esperimenti particolareggiati eseguiti su piante appartenenti ad ordini diversi... Si richiede in realtà non poco coraggio a intraprendere una fatica di così grande portata. Questa appare tuttavia la sola strada giusta con cui si potrà raggiungere la soluzione di una questione che, in vista della storia dell'evoluzione delle forme organiche, non è di piccola importanza"* (G. Mendel: *Versuche über Pflanzen-Hybriden*. Testo originale pubblicato in J. Krizenécky *Fundamenta Genetica*, Praga, 1965, in occasione della Celebrazione del Centenario della pubblicazione).

I suoi esperimenti si protrassero per ben otto anni (1856-1863) secondo un piano rigorosamente preparato e attuato, e costantemente ampliato a mano a mano che provenivano, dall'esame dei dati raccolti, stimoli a nuovi esperimenti. Fu un lavoro immane che il Fisher - il cui rigore critico è ben noto ad ogni studioso di genetica - definisce come "uno dei più grandi progressi sperimentali nella storia della Biologia", raggiunto, sono sempre parole del Fisher - attraverso *"ricerche sperimentali conclusive nei loro risultati, ineccepibilmente lucide nella presentazione e vitali per la comprensione non di un solo problema di interesse corrente, ma di molti"* (R. A. Fisher, *Introductory notes on Mendel's paper*. In J.H. Bennet, *Experiments in plant hybridization. Mendel's original paper in English translation with commentary and assessment by late Sir Ronald A. Fisher, Oliver and Bryd 1965*, pp. 1-16). Grazie a questo lavoro, accompagnato da una acuta analisi poggiata sui più semplici assiomi del calcolo combinatorio di cui si stavano ponendo le basi matematiche proprio in quel periodo, l'abate Mendel, oltre che alle leggi che da lui prendono nome, arrivò alla sua scoperta essenziale: l'esistenza cioè di "unità ereditarie" vettrici dei caratteri, le quali "segregano" nei gameti e si combinano e ricombinano secondo leggi ben determinate nelle successive generazioni.

4. Con Gregorio Mendel, il ramo della scienza indicato oggi come "Genetica" aveva così iniziato il suo sviluppo. Da allora ad oggi, delle "unità ereditarie", dette "geni" circa vent'anni: dopo la sua morte, si dimostrò la reale esistenza, si determinò la localizzazione in particolari strutture cellulari, si definì la natura, si analizzò la struttura, si comprese la funzione. Oggi si riesce a costruirle in laboratorio.

Queste unità biologiche, la cui esistenza fu scoperta da Gregorio Mendel, sono ora nelle mani stesse dell'uomo il quale, attraverso un rigoroso metodo scientifico, è riuscito a raggiungere la piena conoscenza. Avrà l'uomo la capacità di utilizzare le meravigliose conquiste di questo ramo della scienza, iniziato nell'orticello di Brno, a esclusivo servizio dell'uomo? Gregorio Mendel aveva intravisto qualche cosa del futuro quando nel presentare i suoi risultati sottolineava che essi davano *"la soluzione di una*

questione che, in vista della storia dell'evoluzione delle forme organiche, non è di piccola importanza". L'uomo incomincia oggi ad avere nelle mani il potere di controllare la propria evoluzione. La misura e gli effetti, buoni o no, di questo controllo dipenderanno non tanto dalla sua scienza quanto piuttosto dalla sua *sapienza*. Scienza e sapienza che sono in modo quasi emblematico armonizzate in Gregorio Mendel.

Nell'esprimere l'augurio che i ricercatori di oggi e di domani, sull'esempio del grande naturalista che noi oggi solennemente commemoriamo, non abbiano mai a disgiungere la *scienza* che indaga i segreti della natura dalla *sapienza* che orienta il cammino dell'uomo sulla terra, imparto di cuore a voi qui presenti ed a quanti nella ricerca spendono le loro migliori energie la mia Apostolica Benedizione.

Allocuzione del Santo Padre ai partecipanti del Convegno Internazionale celebrato in occasione del quinto centenario della nascita de Martino Lutero, del 24 marzo 1984³⁵.

Egregi Signori, cari fratelli e sorelle in Cristo!

Siate i benvenuti! Nel rivolgermi un cordiale saluto, sono lieto di esprimervi il mio compiacimento per questo Convegno internazionale di studio, che ben si inserisce tra le iniziative culturali promosse in occasione del V centenario della nascita di Martin Lutero. La ricorrenza ampiamente celebrata in varie parti del mondo ha offerto l'opportunità di una riflessione serena sulle complesse vicende del passato ed ha aperto prospettive confortanti per il futuro.

"I tempi - osservava Sant'Agostino - sono tre: presente del passato, presente del presente, presente del futuro. Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell'animo e non vedo altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente è la visione, il presente del futuro è l'attesa" (S. Agostino, *Confessioni*, L. XI, 20). Ed è appunto nella trama di questa triplice dimensione del tempo che voi avete posto questo vostro Convegno. Nell'accogliervi per questo incontro, imploro lo Spirito perché ricolmi della sua pienezza questa vostra iniziativa, così densa di significato.

Molti cristiani, come anche circoli ecclesiali, nell'anno del quinto centenario della nascita di Lutero, per vie molteplici e iniziative varie, si sono trovati coinvolti nello sforzo di regolare un conto del passato ancora aperto, desiderando di affrettare i tempi della ricomposizione di quell'unità piena, per la quale il Salvatore pregò nel corso dell'ultima Cena. Molti nostri contemporanei hanno utilizzato quest'occasione per un ripensamento, in spirito di amore cristiano serenamente aperto alla verità, degli eventi fatali e colmi di storia dell'epoca della Riforma. A tale interiore atteggiamento reca un particolare contributo il movimento spirituale, aperto a tutta la realtà, dell'Anno santo della Redenzione. *"Celebrando il mistero della Redenzione ci collochiamo per ciò stesso su un terreno posto al di là delle incomprensioni, e delle accidentali controversie della storia: il terreno del nostro comune essere in Cristo, da Lui redenti"* (Allocuzione alla Curia romana, 23-12-1982). La riconciliazione è una dimensione che caratterizza l'anno della redenzione: riconciliazione con Dio e con i fratelli e le sorelle. E come potrebbe non essere presente in questa intenzione, e in modo preponderante, la riconciliazione fra i cristiani!

Ho già fatto rilevare che, relativamente a Martin Lutero, è indispensabile un duplice impegno nello sforzo di ricostruire l'unità: un coscienzioso lavoro di ricerca storica; è il dialogo della fede, nel quale si esprime la ricerca dell'unità nel presente (cfr. Lettera del Card. Willebrands, 31 ottobre 1983). Il vostro Convegno corrisponde a entrambe queste tendenze. Il passato è presente. Si insinua nell'oggi, dispiegandovi ancora i suoi effetti. Per questa ragione ci dobbiamo porre davanti alla storia con uno sguardo sereno, senza partito preso, lasciandoci guidare soltanto dalla ricerca della verità. Noi vogliamo dare credito alla purificazione che la verità è capace di arrecare.

Nel programma dei vostri lavori trovano posto le complesse realtà politiche, sociali, economiche e religiose di quel periodo di profondo rivolgimento che fu il XVI secolo. Voi dedicate inoltre, una particolare attenzione alla grande figura di quell'uomo di Chiesa, teologo ed umanista, che fu Egidio da Viterbo. Nelle varie tappe della sua feconda esistenza egli fu intimamente legato alla vita della Chiesa cattolica,

³⁵ Testo originale italiano in ACTA O. S. A., XXX, 1985, 10-12.

collaborando con la Santa Sede nella turbinosa epoca della prima metà del secolo sedicesimo.

La sua vasta cultura teologica ed umanistica, il suo orientamento spirituale e la sua esistenza informata della virtù furono come un faro di luce, un segnale di speranza per la Chiesa del suo tempo, così assetata di rinnovamento spirituale, di penitenza, di conversione. Egli trovò nel Papa Adriano IV l'avvocato e promotore della sua istanza di riforma. Nella guida dell'Ordine degli Eremiti agostiniani, come Superiore generale, si adoperò con tenacia per conseguire simultaneamente l'obiettivo della riforma e del mantenimento dell'unità dell'Ordine.

Come ben sappiamo, le molteplici forze spirituali, politiche e socio-culturali di quell'epoca, si dimostrarono troppo tumultuose per essere ricomposte in unità in seno alla Chiesa. L'Europa cominciò a subire un cambiamento che sfociò in una profonda modificazione della sua fisionomia. La sua unità, già fragile e instabile, cominciò ad esperire un inarrestabile declino.

Oggi si risveglia fra i cristiani d'Europa una coscienza nuova, della loro specifica responsabilità nella costruzione di un'Europa unita, che tragga ispirazione ed energia da quella tradizione cristiana che unisce tutti i suoi popoli. Non si deve dimenticare e tanto meno rinnegare, che la vita di questi popoli, al Nord come al Sud, all'Est come all'Ovest, è obiettivamente radicata in valori cristiani: e questi comuni valori cristiani possono ridare la consapevolezza di appartenere ad un'unica famiglia di popoli. Va crescendo, fra i cristiani divisi l'istanza profonda di ritrovare la loro unità storica per costruire insieme la dimora della famiglia dei popoli europei. L'unità dei cristiani è profondamente connessa all'unificazione del continente: questa è la nostra vocazione e il nostro compito storico nell'ora presente.

Vi rendo grazie perché voi schiudete il vostro convenire a questi vasti orizzonti nei quali il passato, presente e futuro vibrano insieme per dare forma, con le prospettive, che aprono, all'impegno di quanti hanno a cuore i destini dell'umanità redenta da Cristo.

Possano emergere, dal vostro convegno, nuovi impulsi autentici per il superamento del doloroso passato, per la promozione dell'unità dei cristiani, per la riconciliazione fra gli uomini e, per lo sviluppo del processo di integrazione europea in tutta la sua ricchezza. L'Europa è una grande sfida, ma è anche un'opportunità straordinaria per tutti coloro che portano il Nome di Cristo scolpito sulla loro fronte. Dio benedica il vostro lavoro.

LETTERA APOSTOLICA *AUGUSTINUM HIPPONENSEM* NEL XVI CENTENARIO DELLA CONVERSIONE DI SANT'AGOSTINO³⁶

Agostino di Ippona, da quando appena un anno dopo la morte, fu annoverato dal mio lontano predecessore Celestino I tra i *“maestri migliori della chiesa”*³⁷, ha continuato ad essere presente, nella vita della chiesa e nella mente e nella cultura di tutto l'Occidente. Altri pontefici romani poi, per non parlare dei Concili che hanno attinto spesso e in abbondanza ai suoi scritti, ne hanno proposto gli esempi e i documenti di dottrina affinché fossero studiati e imitati. Leone XIII ne esaltò gli insegnamenti filosofici nella *“Aeterni Patris”*³⁸; Pio XI ne riassunse le virtù e il pensiero nell'enciclica *“Ad salutem humani generis”*, dichiarando che, per l'ingegno acutissimo, per la ricchezza e sublimità della dottrina, per la santità della vita e per la difesa della verità cattolica, nessuno o certo pochissimi gli si possono paragonare di quanti sono fioriti dall'inizio del genere umano fino ad oggi³⁹; Paolo VI affermò che *“in realtà, oltre a rifulgere in lui in grado eminente le qualità dei Padri, si può dire che tutto il pensiero dell'antichità confluisca nella sua opera e da essa derivino correnti di pensiero che pervadono tutta la tradizione dottrinale dei secoli successivi”*⁴⁰.

Io stesso ho aggiunto la mia voce a quella dei miei predecessori esprimendo il vivo desiderio che *“la sua dottrina filosofica, teologica, spirituale sia studiata e diffusa, sicché egli continui... il suo magistero nella chiesa, un magistero, aggiungevo, umile insieme e luminoso che parla soprattutto di Cristo e dell'amore”*⁴¹. Ho avuto altresì occasione di raccomandare in modo particolare ai figli spirituali del grande santo di *“mantenere vivo e attraente il fascino di sant'Agostino anche nella società moderna”, ideale stupendo ed entusiasmante, perché “la conoscenza esatta e affettuosa della sua vita suscita la sete di Dio, il fascino di Cristo, l'amore alla sapienza e alla verità, il bisogno della grazia, della preghiera, della virtù, della carità fraterna, l'anelito dell'eternità beata”*⁴².

Sono lieto pertanto che la felice circostanza del XVI centenario della sua conversione e del suo battesimo mi offra l'opportunità di rievocare la luminosa figura. Sarà questa rievocazione allo stesso tempo un ringraziamento a Dio per il dono fatto alla chiesa, e per essa all'umanità intera, con quella mirabile conversione; sarà un'occasione propizia per ricordare che il convertito, divenuto vescovo, fu un modello fulgido di pastore, un difensore intrepido della fede ortodossa o, come egli diceva, della *“verginità”* della fede⁴³, un costruttore geniale di quella filosofia che per l'armonia con la fede si può ben chiamare cristiana, un promotore indefesso della perfezione spirituale e religiosa.

I.

³⁶ Testo originale latino in ACTA O. S. A., XXXIII, 1987, 3-33.

³⁷ Celestino I, *Apostolici verba*.

³⁸ Cfr. Leone XIII, *Aeterni Patris* (Agosto 4, 1879): *Acta Leonis XIII*, 1, Roma 1881, p. 270.

³⁹ Cfr. Pio XI, *Ad salutem humani generis* (Aprile 22, 1930); AAS 22 (1930), p. 233.

⁴⁰ Paolo VI, *Discorso ai religiosi dell'Ordine di Sant'Agostino in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto Patristico “Augustinianum”* (Maggio 4, 1970): AAS 62 (1970), p. 426.

⁴¹ Giovanni Paolo II, *Discorso ai professori ed alunni dell'Istituto Patristico “Augustinianum”, riuniti nel medesimo* (Maggio 8, 1982): AAS 74 (1982), p. 800.

⁴² Giovanni Paolo II, *Discorso al Capitolo Generale dell'Ordine di Sant'Agostino durante l'udienza del 25 agosto 1983: Insegnamenti VI/2 (1983)*, p. 305.

⁴³ Cfr. *Serm.* 93, 4; 213, 7.

LA CONVERSIONE

Conosciamo il cammino della sua conversione dalle sue stesse opere, quelle cioè che egli scrisse nella solitudine di Cassiciaco prima del battesimo⁴⁴ e soprattutto dalle celebri “Confessioni”, un'opera che è insieme autobiografia, filosofia, teologia, mistica e poesia, in cui uomini sitibondi di verità e consapevoli dei propri limiti, hanno ritrovato e ritrovano se stessi. Già a suo tempo l'autore la considerava tra le sue opere più conosciute. “*Quale delle mie opere*”, scrive verso la fine della vita, “*poté avere più vasta notorietà e riuscire più dilettevole dei libri delle mie Confessioni?*”⁴⁵. Questo giudizio la storia non l'ha mai smentito, anzi lo ha confermato ampiamente. Anche oggi le “Confessioni” di sant'Agostino sono molto lette e, ricche qual sono d'introspezione e di passione religiosa, operano in profondità, scuotono e commuovono. E non solo i credenti. Anche chi non ha la fede, ma va cercando una certezza almeno che gli permetta di capire se stesso, le sue aspirazioni profonde, i suoi tormenti, trova vantaggioso leggere quest'opera. La conversione di sant'Agostino, dominata dal bisogno di trovare la verità, ha molto da insegnare agli uomini d'oggi così spesso smarriti di fronte al grande problema della vita.

Si sa che questa conversione ebbe un cammino del tutto singolare, perché non si trattò di una conquista della fede cattolica, ma di una riconquista. Egli l'aveva perduta, convinto, nel perderla, di non abbandonare Cristo, bensì solo la Chiesa.

Infatti era stato educato cristianamente da sua madre⁴⁶, la pia e santa Monica⁴⁷. In forza di quest'educazione Agostino restò sempre non solo un credente in Dio, nella provvidenza e nella vita futura⁴⁸, ma anche un credente in Cristo, il cui nome “aveva bevuto”, come egli dice, “con il latte materno”⁴⁹. Tornato alla fede della Chiesa cattolica, egli dirà di essere tornato alla religione “che mi era stata instillata da bambino e fatta entrare fin nelle midolla”⁵⁰. Chi vuol capire la sua evoluzione interiore e un aspetto, forse il più profondo, della sua personalità e del suo pensiero, deve partire da questa constatazione.

Svegliatosi a 19 anni all'amore della sapienza con la lettura dell'“Ortensio” di Cicerone - “*Quel libro, devo ammetterlo, mutò il mio modo di sentire... e mi fece bramare la sapienza immortale con incredibile ardore di cuore*”⁵¹ - amò profondamente e cercò sempre con tutte le fibre dell'anima la verità. “*O Verità, Verità, come già allora e dalle intime fibre del mio cuore sospiravo verso di te!*”⁵².

Nonostante questo amore alla verità, Agostino cadde in gravi errori. Gli studiosi ne cercano le cause e le trovano in tre direzioni: nell'errata impostazione delle relazioni tra la ragione e la fede quasi che si dovesse scegliere tra l'una e l'altra; nel supposto contrasto tra Cristo e la Chiesa con la conseguente persuasione che occorresse abbandonare la Chiesa per aderire più pienamente a Cristo; nel desiderio di liberarsi dalla coscienza del peccato non attraverso la sua remissione per opera della grazia ma attraverso la negazione della responsabilità umana nel peccato stesso.

Il primo errore consisteva dunque in un certo spirito razionalista per cui si persuase “di dover seguire non coloro che comandano di credere, ma coloro che insegnano la verità”⁵³. Con questo spirito lesse le sacre Scritture e si sentì respinto dai

⁴⁴ Cfr. *De b. vita* 4; *C. Acad.* 2, 2, 4-6; *Solil.* 1, 1, 1-6.

⁴⁵ *De dono pers.* 20, 53.

⁴⁶ Cfr. *Conf.* 1, 11, 17.

⁴⁷ Cfr. *Conf.* 9, 8, 17-9, 13, 17.

⁴⁸ Cfr. *Conf.* 6, 5, 8.

⁴⁹ *Conf.* 3, 4, 8; *ibidem* 5, 14, 25.

⁵⁰ *C. Acad.* 2, 2, 5.

⁵¹ *Conf.* 3, 4, 7.

⁵² *Conf.* 3, 6, 10.

⁵³ *De b. vita* 4.

misteri che esse contengono, misteri che occorre accettare con umile fede. Parlando poi al suo popolo di questo momento della vita egli disse: *“Io che vi parlo fui ingannato un tempo, quando da giovane mi avvicinai per la prima volta alle sacre Scritture. Mi avvicinai non con la pietà di chi cerca umilmente, ma con la presunzione di chi vuol discutere... Misero me, che mi credei idoneo al volo, abbandonai il nido e caddi prima di poter volare!”*⁵⁴.

Fu allora che s'imbatté nei manichei, li ascoltò, li seguì. Ragione principale: la promessa *“di mettere da parte la terribile autorità e di condurre a Dio e liberare dagli errori i propri discepoli con la pura e semplice ragione”*⁵⁵. E tale appunto, si mostrava Agostino, *“desideroso di tenere e assorbire la verità autentica e senza veli”* con la forza della sola ragione⁵⁶.

Accortosi dopo lunghi anni di studi, particolarmente di studi filosofici⁵⁷, di essere stato ingannato, ma, per effetto della propaganda manichea, sempre convinto che nella Chiesa cattolica⁵⁸ la verità non ci fosse, cadde in un profondo scoramento e disperò affatto di poter trovare la verità: *“gli accademici tennero a lungo il timone della mia nave in mezzo ai flutti”*⁵⁹.

Da questo pericoloso atteggiamento lo sollevò lo stesso amore per la verità che albergava sempre nel suo animo. Si convinse che non è possibile che alla mente umana sia chiusa la via della verità; se non la trova, è perché ignora e disprezza il metodo per cercarla⁶⁰. Confortato da questa convinzione egli disse a se stesso: *“Ma no, cerchiamo con maggior diligenza anziché disperare”*⁶¹; continuò quindi a cercare, e questa volta, guidato dalla grazia divina che la madre implorava con preghiere e lacrime⁶², raggiunse il porto.

Comprese che ragione e fede sono due forze destinate a cooperare insieme per condurre l'uomo alla conoscenza della verità⁶³, che ognuna di esse ha un suo primato: temporale la fede, assoluto la ragione - *“per importanza viene prima la ragione, in ordine di tempo l'autorità (della fede)”*⁶⁴ -. Comprese che la fede per essere sicura richiede un'autorità divina, che questa autorità non è altro che quella di Cristo, sommo maestro - di questo Agostino non aveva mai dubitato⁶⁵ -, che l'autorità di Cristo si ritrova nelle sacre Scritture⁶⁶, garantite dall'autorità della Chiesa cattolica⁶⁷.

Con l'aiuto dei filosofi platonici si liberò dalla concezione materialistica dell'essere che aveva assorbito dal manicheismo: *“Ammonito da quegli scritti a tornare in me stesso, entrai nell'intimo del mio cuore sotto la tua guida... Vi entrai e scorsi con l'occhio della mia anima... sopra la mia intelligenza, una luce immutabile”*⁶⁸. Fu questa luce immutabile che gli aprì gli immensi orizzonti dello spirito e di Dio⁶⁹.

Capì che intorno alla grave questione del male, che costituiva il suo grande tormento, la prima domanda da porsi non era da dove esso abbia origine, ma che cosa

⁵⁴ *Serm.* 51, 5, 6.

⁵⁵ *De util. cred.* 1, 2.

⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁷ *Cfr. Conf.* 5, 3, 3.

⁵⁸ *Cfr. Conf.* 5, 10, 19; 5, 13, 23; 5, 14, 24.

⁵⁹ *De b. vita* 4; *Cfr. Conf.* 5, 9, 19; 5, 14, 25. 6, 1, 1.

⁶⁰ *Cfr. De util. cred.* 8, 20.

⁶¹ *Conf.* 6, 11, 18.

⁶² *Cfr. Conf.* 3, 12, 21.

⁶³ *Cfr. C. Acad.* 3, 20, 43; *Conf.* 6, 5, 7.

⁶⁴ *De ord.* 2, 9, 26.

⁶⁵ *Cfr. Conf.* 7, 19, 25.

⁶⁶ *Cfr. Conf.* 6, 5, 7; 6, 11, 19; 7, 7, 11.

⁶⁷ *Cfr. Conf.* 7, 7, 11.

⁶⁸ *Conf.* 7, 10, 16.

⁶⁹ *Cfr. Conf.* 7, 1, 1; 7, 7, 1.

sia⁷⁰, e intuì che il male non è una sostanza ma una privazione di bene: *“Tutto ciò che esiste è bene, e il male di cui cercavo l'origine, non è una sostanza”*⁷¹. Dio dunque, ne concluse, è il creatore di tutte le cose e non esiste nessuna sostanza che non sia stata creata da lui⁷². Capi altresì, riferendosi alla sua esperienza personale⁷³ - e questa fu la scoperta più decisiva - che il peccato ha origine dalla volontà dell'uomo, una volontà libera e defettibile: *“ero io a volere, io a non volere, io, io ero”*⁷⁴.

A questo punto poteva dirsi arrivato, invece non lo era ancora; le insidie di un nuovo errore lo avvolsero. Fu la presunzione di poter arrivare al possesso beatificante della verità con le sole sue forze naturali. Un'esperienza personale fallita lo dissuase⁷⁵. Comprese allora che altro è conoscere la meta, altro arrivarci⁷⁶. Per trovare la forza e la via necessarie, *“mi buttai con la massima avidità”*, scrive egli stesso, *“sulla venerabile Scrittura del tuo Spirito, e prima di tutto sull'apostolo Paolo”*⁷⁷. Nelle lettere di Paolo scoperse Cristo maestro, come sempre lo aveva venerato, ma anche Cristo redentore, Verbo incarnato, unico mediatore tra Dio e gli uomini. Allora gli apparve in tutto il suo splendore *“il volto della filosofia”*⁷⁸: era la filosofia di Paolo che ha per centro Cristo, *“potenza e sapienza di Dio”* (1 Cor 1,24), e che ha altri centri: la fede, l'umiltà, la grazia; quella *“filosofia”* che è insieme sapienza e grazia, per cui diventa possibile non solo conoscere la patria ma anche raggiungerla⁷⁹.

Ritrovato Cristo redentore e afferratosi a lui, Agostino era tornato al porto della fede cattolica, alla fede in cui era stato educato da sua madre: *“Avevo udito parlare sin da fanciullo della vita eterna, che ci fu promessa mediante l'umiltà del Signore Dio nostro, sceso fino alla nostra superbia”*⁸⁰. L'amore per la verità, sostenuto dalla grazia divina, aveva trionfato di tutti gli errori.

Senonché il cammino non era ancora concluso. Nell'animo di Agostino rinasceva un antico proposito, quello di consacrarsi totalmente alla sapienza una volta che l'avesse trovata, di abbandonare cioè, per possederla, ogni terrena speranza⁸¹. Ora egli non poteva portare più scuse: la verità tanto bramata era ormai certa⁸². Eppure esitava, cercando ragioni per non decidersi a farlo⁸³. I vincoli che lo legavano alle speranze terrene erano forti: gli onori, i guadagni, le nozze⁸⁴; specialmente, date le abitudini contratte, le nozze⁸⁵.

Non già che gli fosse proibito sposarsi - Agostino questo lo sapeva bene⁸⁶ - ma non voleva essere cristiano cattolico se non in questo modo: rinunciando anche all'ideale vagheggiato della famiglia e dedicandosi con *“tutta”* l'anima all'amore e al possesso della sapienza. A prendere questa decisione, che corrispondeva alle sue aspirazioni più profonde ma contrastava con le abitudini più radicate, lo stimolava l'esempio di Antonio e dei monaci che si andavano diffondendo anche in Occidente, di

⁷⁰ Cfr. *Conf.* 7, 5, 7.

⁷¹ *Conf.* 7, 13, 19.

⁷² Cfr. *Conf.* 7, 12, 18.

⁷³ Cfr. *Conf.* 7, 3, 5.

⁷⁴ *Conf.* 8, 10, 22; Cfr. *Ibidem* 8, 5, 10-11.

⁷⁵ Cfr. *Conf.* 7, 17, 23.

⁷⁶ Cfr. *Conf.* 7, 21, 26.

⁷⁷ *Conf.* 7.21.27.

⁷⁸ *C. Acad.* 2, 2, 6.

⁷⁹ Cfr. *Conf.* 7, 21, 27.

⁸⁰ *Conf.* 1, 11, 17.

⁸¹ Cfr. *Conf.* 6, 11, 18; 8, 7, 17.

⁸² Cfr. *Conf.* 8, 5, 11-12.

⁸³ Cfr. *Conf.* 6, 12, 21.

⁸⁴ Cfr. *Conf.* 6, 6, 9.

⁸⁵ Cfr. *Conf.* 6, 15, 25.

⁸⁶ Cfr. *Conf.* 8, 1, 2.

cui venne fortuitamente a conoscenza⁸⁷. Egli si chiedeva con grande vergogna: *“Non potrai fare anche tu ciò che fecero questi giovani, queste donne?”*⁸⁸. Ne nacque un dramma interiore, profondo e lacerante, che la grazia divina condusse a buon fine⁸⁹.

Ecco come Agostino narra a sua madre la serena e forte decisione: *“Ci rechiamo da mia madre e le riveliamo la decisione presa: ne gioisce; le raccontiamo lo svolgimento dei fatti: esulta e trionfa. E cominciò a benedirti perché puoi fare più di quanto chiediamo e comprendiamo (Ef 3,20). Vedeva che le avevi concesso a mio riguardo molto più di quanto ti aveva chiesto con tutti i suoi gemiti e le sue lacrime pietose. Infatti mi rivolgesti a te così appieno, che non cercavo più né moglie né avanzamenti in questo secolo”*⁹⁰.

Da quel momento incominciava per Agostino una vita nuova: terminò l'anno scolastico - le vacanze della vendemmia erano vicine⁹¹ -, si ritirò nella solitudine di Cassiciaco⁹²; al termine delle vacanze rinunciò all'insegnamento⁹³, tornò a Milano agli inizi del 387, s'iscrisse tra i catecumeni, e nella notte del sabato santo - 23/24 aprile - fu battezzato dal vescovo Ambrogio dalla cui predicazione aveva tanto imparato. *“E fummo battezzati, e si dileguò da noi l'inquietudine della vita passata. In quei giorni non mi saziavo di considerare con mirabile dolcezza i tuoi profondi disegni sulla salute del genere umano”*. E aggiunge manifestando l'intima commozione dell'animo: *“Quante lacrime versai ascoltando gli accenti dei tuoi inni e cantici, che risuonavano dolcemente nella tua Chiesa”*⁹⁴.

Dopo il battesimo l'unico desiderio di Agostino fu quello di trovare un luogo adatto dove poter vivere insieme con i suoi amici secondo il “santo proposito” di servire il Signore⁹⁵. Lo trovò in Africa, a Tagaste, suo paese natale, dove giunse dopo la morte della madre a Ostia Tiberina⁹⁶ e la permanenza di alcuni mesi a Roma per studiare il movimento monastico⁹⁷. Giunto a Tagaste, *“rinunciò ai suoi beni e, insieme con quelli che erano uniti a lui, viveva per Dio nei digiuni, nelle preghiere, nelle buone opere, meditando giorno e notte la legge del Signore”*. L'appassionato amante della verità voleva dedicare la sua vita all'ascetismo, alla contemplazione, all'apostolato intellettuale. Il primo biografo aggiunge infatti: *“E delle verità che Dio rivelava alla sua intelligenza faceva parte ai presenti e agli assenti, ammaestrandoli con discorsi e con libri”*⁹⁸. A Tagaste scrisse libri e libri, come aveva fatto a Roma, a Milano, a Cassiciaco.

Dopo tre anni scese a Ippona con l'intento di cercare un luogo dove fondare un monastero e d'incontrare un amico che sperava di guadagnare alla vita monastica, e trovò invece, suo malgrado, il sacerdozio⁹⁹. Ma non rinunciò al suo ideale: chiese e ottenne di fondare un monastero: il “monasterium laicorum”, in cui visse, e da cui uscirono molti sacerdoti e molti vescovi per tutta l'Africa¹⁰⁰. Diventò, dopo cinque anni, vescovo, trasformò l'episcopio in monastero: il “monasterium clericorum”. L'ideale concepito al momento della conversione non lo lasciò cadere mai, neppure da

⁸⁷ Cfr. *Conf.* 8, 6, 13-15.

⁸⁸ *Conf.* 8, 11, 27.

⁸⁹ Cfr. *Conf.* 8, 7, 16-12, 29.

⁹⁰ *Conf.* 8, 12, 30.

⁹¹ Cfr. *Conf.* 9, 2, 2-4.

⁹² Cfr. *Conf.* 9, 4, 7-12.

⁹³ Cfr. *Conf.* 9, 5, 13.

⁹⁴ *Conf.* 9, 6, 14.

⁹⁵ Cfr. *Conf.* 9, 6, 14.

⁹⁶ Cfr. *Conf.* 9, 12, 28s.

⁹⁷ Cfr. *De mor. Eccl. cath.* 1, 33, 70.

⁹⁸ Possidius, *Vita S. Augustini* 3, 1.

⁹⁹ Cfr. *Serm.* 355, 2.

¹⁰⁰ Cfr. Possidius, *Vita S. Augustini* 11, 2.

sacerdote e da vescovo. Scrisse anche una regola “ad servos Dei”, che tanta parte ebbe e ha nella storia della vita religiosa occidentale¹⁰¹.

II. IL DOTTORE

Mi sono intrattenuto un poco sui punti essenziali della conversione di Agostino, perché da essa vengono tanti utili insegnamenti non solo per i credenti ma anche per tutti gli uomini di buona volontà: come sia facile deviare nel cammino della vita e come sia difficile ritrovare la via della verità. Ma questa mirabile conversione ci aiuta inoltre a capire meglio la sua vita successiva di monaco, sacerdote, vescovo. Egli restò sempre il grande folgorato della grazia: “*Ci avevi bersagliato il cuore con le frecce del tuo amore e portavamo le tue parole confitte nelle viscere*”¹⁰². Soprattutto ci aiuta a penetrare più facilmente nel suo pensiero, che fu così universale e profondo da rendere a quello cristiano un servizio incomparabile e imperituro, tanto che possiamo chiamarlo, non senza fondamento, il padre comune dell'Europa cristiana.

La molla segreta della sua insonne ricerca fu la stessa che l'aveva guidato lungo l'itinerario della conversione: l'amore per la verità. Infatti, dice egli stesso: “*che cosa desidera l'uomo più fortemente che la verità?*”¹⁰³. In un'opera di alta speculazione teologica e mistica, scritta più per bisogno personale che per esigenze esterne, ricorda questo amore e scrive: “*Ci sentiamo rapiti dall'amore di indagare la verità*”¹⁰⁴. E questa volta l'oggetto dell'indagine era l'augusto mistero trinitario e il mistero di Cristo rivelazione del Padre, “scienza e sapienza” dell'uomo: nacque così la grande opera su “La Trinità”.

L'orientamento della ricerca, che l'amore incessante nutriva, ebbe due coordinate: l'approfondimento della fede cattolica e la sua difesa contro coloro che la negavano, come i manichei e i pagani, o ne davano interpretazioni errate, come i donatisti, i pelagiani, gli ariani. È difficile inoltrarsi nel mare del pensiero agostiniano, e tanto più difficile riassumerlo, se pur questo è davvero possibile. Mi si consenta però di ricordare, a comune edificazione, alcune luminose intuizioni di questo sommo pensatore.

1. Ragione e fede

Prima di tutto quelle riguardanti il problema che più lo attanagliò in gioventù e sul quale egli tornò con tutta la forza dell'ingegno e la passione dell'animo, quello riguardante le relazioni tra la ragione e la fede: un problema di sempre, di oggi non meno che di ieri, dalla cui soluzione dipende l'indirizzo del pensiero umano. Ma problema difficile, perché si tratta di passare incolumi tra un estremo e l'altro, tra il fideismo che disprezza la ragione e il razionalismo che esclude la fede. Lo sforzo intellettuale e pastorale di Agostino fu quello di mostrare, senza ombra di dubbio, che “*le due forze che ci portano a conoscere*”¹⁰⁵, devono cooperare insieme.

Egli ascoltò la fede, ma non esaltò meno la ragione, dando a ciascuna il suo primato, o di tempo o di importanza¹⁰⁶. Disse a tutti il “*crede ut intelligas*”, ma ripeté anche l’“*intellige ut credas*”¹⁰⁷. Scrisse un'opera, sempre attuale, sull'utilità della fede¹⁰⁸

¹⁰¹ Cfr. L. Verheijen, *La règle de saint Augustin*, Paris 1967, I-II.

¹⁰² *Conf.* 9, 2, 3; Cfr. *ibidem* 10, 6, 8.

¹⁰³ *In Joa. ev.* 26, 5

¹⁰⁴ *De Trin.* 1, 5, 8.

¹⁰⁵ *C. Acad.* 3, 20, 43.

¹⁰⁶ Cfr. *De ord.* 2, 9, 26.

¹⁰⁷ Cfr. *Serm.* 43, 9.

¹⁰⁸ Cfr. *De util. cred.*

e spiegò che è la fede la medicina destinata a sanare l'occhio dello spirito¹⁰⁹, la forza inespugnabile per la difesa di tutti, particolarmente dei deboli, contro l'errore¹¹⁰, il nido in cui si mettono le penne per gli alti voli dello spirito¹¹¹, la via breve che permette di conoscere presto, con sicurezza e senza errori, le verità che conducono l'uomo alla sapienza¹¹². Ma sostenne anche che la fede non è mai senza ragione, perché è la ragione che dimostra "a chi si debba credere"¹¹³. Pertanto "anche la fede ha i suoi occhi con i quali vede in qualche modo che è vero quello che ancora non vede"¹¹⁴. "Nessuno dunque crede se prima non ha pensato di dover credere", poiché "credere altro non è che pensare con assenso ("cum assentione cogitare")"... tanto che "la fede che non sia pensata non è fede"¹¹⁵.

Il discorso sugli occhi della fede sfocia in quello della credibilità, di cui Agostino parla spesso adducendone i motivi, quasi a confermare la consapevolezza con cui era tornato egli stesso alla fede cattolica. Giova riportare un testo. Scrive: "Molte sono le ragioni che mi trattengono in seno della Chiesa cattolica. A parte la sapienza dell'insegnamento (questo argomento, per Agostino fortissimo, non era ammesso dagli avversari)... mi trattiene il consenso dei popoli e delle genti; mi trattiene l'autorità fondata coi miracoli, nutrita con la speranza, aumentata con la carità, consolidata con l'antichità; mi trattiene la successione dei vescovi, della sede stessa dell'apostolo Pietro, a cui il Signore dopo la risurrezione diede a pascere le sue pecore, fino al presente episcopato; mi trattiene infine lo stesso nome di cattolica che non senza ragione solo questa Chiesa ha ottenuto"¹¹⁶.

Nella grande opera della "Città di Dio", che è insieme apologetica e dommatica, il problema ragione e fede diventa quello di fede e cultura. Agostino, che tanto operò per fondare e promuovere la cultura cristiana, lo risolve svolgendo tre grossi argomenti: l'esposizione fedele della dottrina cristiana; il ricupero attento della cultura pagana in ciò che aveva di recuperabile, e che sul piano filosofico non era poco; la dimostrazione insistente della presenza nell'insegnamento cristiano di quanto di vero e di perennemente valido v'era in quella cultura, col vantaggio di trovarvisi perfezionato e sublimato¹¹⁷. Non per nulla la "Città di Dio" fu molto letta nel medioevo; e merita molto di essere letta anche oggi come esempio e stimolo per approfondire l'incontro del cristianesimo con le culture dei popoli. Vale la pena di riportare un importante testo agostiniano: "La città celeste... convoca cittadini da tutte le nazioni non badando alla differenza dei costumi, delle leggi, delle istituzioni... non sopprime né distrugge alcuna di queste cose, anzi accetta e conserva tutto ciò che, sebbene diverso nelle diverse nazioni, tende a un solo e medesimo fine: la pace terrena, a condizione che non impediscano la religione che insegna ad adorare l'unico Dio, sommo e vero"¹¹⁸.

2. Dio e l'uomo

L'altro grande binomio che Agostino approfondì senza posa è Dio e l'uomo. Liberatosi, come ho detto sopra, dal materialismo che gli impediva di avere un'esatta nozione di Dio - e quindi la vera nozione dell'uomo -, fissò in questo binomio i grandi

¹⁰⁹ Cfr. *Conf.* 6, 4, 6; *De serm. Dom. in monte* 2, 3, 14.

¹¹⁰ Cfr. *Epist.* 118, 5, 32.

¹¹¹ Cfr. *Serm.* 51, 5, 6.

¹¹² Cfr. *De quant. animae* 7, 12.

¹¹³ *De vera rel.* 24, 45.

¹¹⁴ *Epist.* 120, 2, 8.

¹¹⁵ *De praed. sanct.* 2, 5.

¹¹⁶ *C. Epist. Man.* 4, 5.

¹¹⁷ Cfr. p. es. *De civ. Dei* 2, 29, 1-2.

¹¹⁸ *De civ. Dei* 19, 17.

temi della sua ricerca¹¹⁹ e li studiò sempre insieme: l'uomo pensando a Dio, Dio pensando all'uomo, che ne è l'immagine.

Nelle "Confessioni" si pone queste due domande: *"Che cosa sei tu per me, Signore?"*, *"e che cosa sono io per te...?"*¹²⁰. Per rispondere ad esse impiega tutte le risorse del suo pensiero e tutta l'insonne fatica del suo apostolato. Egli è pienamente convinto dell'ineffabilità di Dio, tanto da esclamare: *"Che c'è di strano se non comprendi. Se comprendi non è Dio"*¹²¹; perciò *"non è un piccolo inizio della conoscenza di Dio se, prima di sapere che cosa egli è, cominciamo a sapere che cosa egli non è"*¹²². Occorre dunque cercar *"di capire Dio, se possiamo, per quanto lo possiamo, buono senza qualità, grande senza quantità, creatore senza necessità"*, e così via per tutte le categorie del reale che Aristotele aveva descritte¹²³.

Nonostante la trascendenza e l'ineffabilità divina Agostino, partendo dall'autocoscienza dell'uomo che sa di essere, di conoscere e di amare, e confortato dalla Scrittura che ci rivela Dio come l'Essere supremo (Es 3,14), la somma Sapienza (Sap passim) e il primo amore (1Gv 4,8), illustra questa triplice nozione di Dio: essere da cui procede, per creazione dal nulla, ogni essere, verità che illumina la mente umana perché possa conoscere con certezza la verità, amore da cui procede e a cui tende ogni vero amore. Dio infatti, come egli ripete tante volte, è *"la causa del sussistere, la ragione del pensare, la norma del vivere"*¹²⁴ o, per riportare un'altra formula celebre, *"la causa dell'universo creato, la luce della verità che percepiamo, la fonte della felicità che assaporiamo"*¹²⁵.

Ma dove il genio di Agostino si esercitò maggiormente fu nello studiare la presenza di Dio nell'uomo, presenza che è insieme profonda e misteriosa. Egli trova Dio, *"l'interno-eterno"*¹²⁶, remotissimo e presentissimo¹²⁷: perché remoto l'uomo lo cerca, perché presente lo conosce e lo trova. Dio è presente come *"sostanza creatrice del mondo"*¹²⁸, come verità illuminatrice¹²⁹, come amore che attrae¹³⁰, più intimo di quanto vi è nell'uomo di più intimo e più alto di quanto vi è di più alto. Riferendosi al periodo antecedente la conversione, Agostino dice a Dio: *"Dov'eri dunque allora e quanto lontano da me? Io vagavo lontano da te... tu, invece, eri più dentro in me della mia parte più profonda e più alto della mia parte più alta"*¹³¹; *"eri con me, e io non ero con te"*¹³². E insiste: *"eri davanti a me, ma io mi ero allontanato da me, e non mi ritrovavo. Tanto meno ritrovavo te"*¹³³. Chiunque non trova se stesso non trova Dio, perché Dio è nel profondo di ciascuno di noi.

L'uomo dunque non s'intende se non in ordine a Dio. Agostino ha illustrato con vena inesauribile questa grande verità, mentre studiava il rapporto dell'uomo con Dio e lo esprime nelle maniere più varie e più efficaci. Egli vede l'uomo come una tensione verso Dio. Sono celebri le sue parole: *"Ci hai fatti per te e il nostro cuore non ha posa*

¹¹⁹ Cfr. *Solil.* 1, 2, 7.

¹²⁰ *Conf.* 1, 5, 5.

¹²¹ *Serm.* 117, 5.

¹²² *Epist.* 120, 3, 13.

¹²³ *De Trin.* 5, 1, 2; Cfr. *Conf.* 4, 16, 28.

¹²⁴ *De civ. Dei* 8, 4.

¹²⁵ *De civ. Dei* 8, 10, 2.

¹²⁶ *Conf.* 9, 4, 10.

¹²⁷ Cfr. *Conf.* 1, 4, 4.

¹²⁸ *Epist.* 187, 4, 14.

¹²⁹ Cfr. *De mag.* 11, 38-14, 46.

¹³⁰ Cfr. *Conf.* 13, 9, 10.

¹³¹ *Conf.* 3, 6, 11.

¹³² *Conf.* 10, 27, 38.

¹³³ *Conf.* 5, 2, 2.

*finché non riposa in te*¹³⁴. Lo vede come capacità di essere elevato fino alla visione immediata di Dio: il finito che raggiunge l'Infinito. L'uomo, scrive ne "La Trinità", "è immagine di Dio, in quanto è capace di Dio e può essere partecipe di lui"¹³⁵. Questa capacità "impressa immortalmente nella natura immortale dell'anima razionale" è il segno della sua grandezza suprema: "in quanto è capace e può essere partecipe della natura suprema, l'uomo è una grande natura"¹³⁶. Lo vede inoltre come un essere indigente di Dio, perché bisognoso della felicità che non può trovare se non in Dio. "La natura umana è stata creata in tanta eccellente grandezza che, per quanto mutabile, solo aderendo al Bene immutabile, che è il sommo Dio, può conseguire la felicità, né può colmare la sua indigenza senza essere felice, ma a colmarla non basta se non Dio"¹³⁷.

Da questo rapporto costituzionale dell'uomo con Dio dipende l'insistente richiamo agostiniano all'interiorità. "Torna in te stesso; nell'uomo interiore abita la verità; e se troverai che la tua natura è mutabile, trascendi te stesso" per trovare Dio, fonte della luce che illumina la mente¹³⁸. Insieme alla verità c'è nell'uomo interiore la misteriosa capacità d'amare, la quale, come un peso - è questa la celebre metafora agostiniana¹³⁹ -, lo porta al di fuori di sé, verso gli altri e soprattutto verso l'Altro, cioè Dio. Il peso dell'amore lo rende costituzionalmente sociale¹⁴⁰, al punto che "nessuno", come scrive Agostino, "è tanto sociale per natura quanto l'uomo"¹⁴¹.

L'interiorità dell'uomo, dove si raccolgono le ricchezze inesauribili della verità e dell'amore, costituisce "un abisso"¹⁴², che il nostro dottore non cessa mai di scrutare, e mai cessa di stupirsene. Ma a questo punto occorre aggiungere che l'uomo appare, per chi sia pensoso di sé e della storia, un grande problema, come dice Agostino, una "magna quaestio"¹⁴³. Troppi sono gli enigmi che lo circondano: l'enigma della morte, della divisione profonda che soffre in se stesso, dello squilibrio insanabile tra ciò che è e ciò che desidera; enigmi che si riducono a quello fondamentale, che consiste nella sua grandezza e nella sua incomparabile miseria. Su questi enigmi, dei quali ha parlato a lungo il concilio Vaticano II quando si è proposto di illustrare "il mistero dell'uomo"¹⁴⁴, Agostino si è gettato con passione e vi ha esercitato tutto l'acume della sua intelligenza non solo per scoprirne la realtà, che è spesso molto triste - se è vero che nessuno è tanto sociale per natura quanto l'uomo, è vero anche, aggiunge l'autore della "Città di Dio" edotto dalla storia, che "nessuno quanto l'uomo è tanto antisociale per vizio"¹⁴⁵ - ma anche e soprattutto per cercarne e proporre la soluzione. Ora in quanto alla soluzione non ne trova che una, quella che gli era apparsa alla vigilia della sua conversione: Cristo, redentore dell'uomo. Su questa soluzione ho inteso il bisogno di richiamare anch'io l'attenzione dei figli della Chiesa e di tutti gli uomini di buona volontà nella mia prima enciclica, appunto la "Redemptor Hominis", lieto di raccogliere nella mia voce la voce di tutta la tradizione cristiana.

Entrando in questa problematica il pensiero di Agostino, pur restando fondamentalmente filosofico, si fa più teologico, e il binomio Cristo e la Chiesa, che

¹³⁴ Conf. 1, 1, 1.

¹³⁵ De Trin. 14, 8, 11.

¹³⁶ De Trin. 14, 4, 6.

¹³⁷ De civ. Dei 12, 1, 3.

¹³⁸ De vera rel. 39, 72.

¹³⁹ Cfr. Conf. 13, 9, 10.

¹⁴⁰ Cfr. De bono coni. 1, 1.

¹⁴¹ De civ. Dei 12, 27.

¹⁴² Conf. 4, 14, 22.

¹⁴³ Conf. 4, 4, 9.

¹⁴⁴ GS n. 10; Cfr. nn. 12-18.

¹⁴⁵ De civ. Dei 12, 27.

aveva prima negato e poi riconosciuto negli anni della giovinezza, incomincia a illustrare quello più generale di Dio e dell'uomo.

3. Cristo e la Chiesa

Si può ben dire che Cristo e la Chiesa siano il fulcro del pensiero teologico del vescovo di Ippona, anzi, si potrebbe aggiungere, della sua stessa filosofia, in quanto egli rimprovera ai filosofi di aver fatto filosofia *"sine homine Christo"*¹⁴⁶. Da Cristo è inseparabile la Chiesa. Egli riconobbe al momento della conversione e accettò con gioia e gratitudine la legge della Provvidenza che ha posto in Cristo e nella Chiesa *"l'autorità più eccelsa e la luce della ragione ("totum culmen auctoritatis lumemque rationis") allo scopo di ricreare e riformare il genere umano"*¹⁴⁷.

Senza dubbio egli ha parlato a lungo ed egregiamente, nella grande opera sulla Trinità e nei discorsi sul mistero trinitario tracciando la strada alla teologia posteriore. Ha insistito insieme sull'uguaglianza e sulla distinzione delle Persone divine illustrandole con la dottrina delle relazioni: Dio *"è tutto ciò che ha, eccetto le relazioni per cui ogni persona si riferisce all'altra"*¹⁴⁸. Ha sviluppato la teologia sullo Spirito santo, che procede dal Padre e dal Figlio, ma *"principaliter"* dal Padre, perché *"di tutta la divinità o, meglio, della deità, il principio è il Padre"*¹⁴⁹; ed egli ha dato al Figlio di spirare lo Spirito Santo¹⁵⁰, che procede come Amore e perciò non è generato¹⁵¹. Per rispondere poi ai *"garruli ragonatori"*¹⁵², ha proposto la spiegazione *"psicologica"* della Trinità cercandone l'immagine nella memoria, nell'intelligenza, nell'amore dell'uomo, studiando così insieme il più augusto mistero della fede e la più alta natura del creato qual è lo spirito umano.

Ma parlando della Trinità tiene sempre lo sguardo fisso nel Cristo rivelatore del Padre, e nell'opera della salvezza. Da quando, poco prima della conversione, comprese i termini del mistero del Verbo incarnato¹⁵³, non cessò mai di approfondirlo riassumendo il suo pensiero in formule tanto piene ed efficaci da preannunziare quella di Calcedonia. Ecco un testo significativo da una delle sue ultime opere: *"Il cristiano fedele crede e confessa in Cristo la vera natura umana, cioè la nostra, ma assunta in maniera singolare da Dio Verbo, sublimata nell'unico Figlio di Dio, così che colui che assume e ciò che è assunto sia un'unica persona nella Trinità... una sola persona Dio e l'uomo. Perché noi non diciamo che Cristo è solo Dio... e nemmeno diciamo che Cristo è solo uomo... e neppure diciamo che è uomo ma con qualcosa in meno di ciò che con certezza appartiene alla natura umana... Noi al contrario diciamo che Cristo è vero Dio, nato dal Padre... e che lo stesso è vero uomo, nato da madre che fu creatura umana... e che la sua umanità, con la quale è minore del Padre, non toglie nulla alla sua divinità con la quale è uguale al Padre: due nature, un solo Cristo"*¹⁵⁴. O, più brevemente: *"Colui che è uomo quello stesso è Dio e colui che è Dio quello stesso è uomo, non per la confusione della natura, ma per l'unità della persona"*¹⁵⁵, *"una persona in due nature"*¹⁵⁶.

¹⁴⁶ *De Trin.* 13, 19, 24.

¹⁴⁷ *Epist.* 118, 5, 33.

¹⁴⁸ *De civ. Dei* 11, 10, 1.

¹⁴⁹ *De Trin.* 4, 20, 29.

¹⁵⁰ Cfr. *De Trin.* 15, 17, 29.

¹⁵¹ Cfr. *De Trin.* 15, 27, 50; *ibidem* 1, 5, 8; 9, 12, 18.

¹⁵² *De Trin.* 1, 2, 4.

¹⁵³ Cfr. *Conf.* 7, 19, 25.

¹⁵⁴ *De dono pers.* 24, 67.

¹⁵⁵ *Serm.* 186, 1, 1.

¹⁵⁶ *Serm.* 294, 9.

Con questa ferma visione dell'unità della persona in Cristo, *"totus Deus et totus homo"*¹⁵⁷, Agostino spazia nell'ampio panorama della teologia e della storia. Se lo sguardo d'aquila si fissa sul Cristo Verbo del Padre, non insiste meno su Cristo uomo. Anzi, afferma energicamente: senza Cristo uomo non c'è né mediazione, né riconciliazione, né giustificazione, né risurrezione, né appartenenza alla Chiesa, di cui Cristo è capo¹⁵⁸. Su questi temi egli torna sovente e li svolge ampiamente sia per rendere ragione della fede che aveva riconquistato a 32 anni, sia per le esigenze della controversia pelagiana.

Cristo, uomo-Dio¹⁵⁹, è l'unico mediatore tra Dio giusto e immortale e gli uomini mortali e peccatori, perché è mortale e giusto insieme¹⁶⁰; è pertanto la via universale della libertà e della salvezza. Fuori di questa via, che *"non è mai mancata al genere umano, nessuno è stato mai liberato, nessuno viene liberato, nessuno sarà liberato"*¹⁶¹.

La mediazione di Cristo si compie nella redenzione, che non consiste solo nell'esempio di giustizia, ma prima di tutto nel sacrificio di riconciliazione che fu verissimo¹⁶², liberissimo¹⁶³, perfettissimo¹⁶⁴. La redenzione di Cristo ha come carattere essenziale l'universalità, la quale dimostra l'universalità del peccato. In questo senso Agostino ripete e interpreta le parole di san Paolo: *"se uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti"* (2Cor 5,14), morti a causa del peccato. *"Tutta la fede cristiana consiste dunque nella causa di due uomini"*¹⁶⁵, *"uno e uno: uno che porta la morte, uno che dona la vita"*¹⁶⁶. Ne segue che *"ogni uomo è Adamo, come in coloro che credono ogni uomo è Cristo"*¹⁶⁷.

Negare questa dottrina voleva dire per Agostino *"rendere vana la croce di Cristo"* (1Cor 1,17). Perché ciò non avvenisse parlò e scrisse molto sull'universalità del peccato, compresa la dottrina del peccato originale, *"che la Chiesa, scrive egli, crede fin dall'antichità"*¹⁶⁸. Infatti Agostino insegna che *"il Signore Gesù Cristo non per altro motivo si è fatto uomo... se non per vivificare, salvare, liberare, redimere, illuminare coloro che prima erano nella morte, nell'infermità, nella schiavitù, nella prigionia, nelle tenebre dei peccati. È logico che nessuno potrà appartenere a Cristo se non ha bisogno di questi benefici della redenzione"*¹⁶⁹.

Poiché unico mediatore e redentore degli uomini, Cristo è capo della Chiesa, Cristo e la Chiesa sono una sola persona mistica, il Cristo totale. Scrive arditamente: *"Siamo diventati Cristo. Infatti se egli è il capo, noi le sue membra, l'uomo totale è lui e noi"*¹⁷⁰. Questa dottrina del Cristo totale è una delle più care al vescovo di Ippona e anche una delle più feconde della sua teologia ecclesiologica.

Altra verità fondamentale è quella dello Spirito Santo anima del corpo mistico - *"ciò che è l'anima per il corpo, questo stesso è lo Spirito Santo per il corpo di Cristo che è la Chiesa"*¹⁷¹ -, dello Spirito Santo principio della comunione che unisce i fedeli tra loro e alla Trinità. Infatti *"il Padre e il Figlio hanno voluto che noi entrassimo in*

¹⁵⁷ Serm. 293, 7.

¹⁵⁸ Cfr. In Joa. ev. 66, 2.

¹⁵⁹ Cfr. Serm. 47, 12-20.

¹⁶⁰ Cfr. Conf. 10, 42, 68.

¹⁶¹ De civ. Dei 10, 32, 2.

¹⁶² De Trin. 4, 13, 17.

¹⁶³ De Trin. 4, 13, 16.

¹⁶⁴ De Trin. 4, 14, 19.

¹⁶⁵ De grat. Chr. 2, 24, 28.

¹⁶⁶ Serm. 151, 5.

¹⁶⁷ En. in ps. 70, d. 2, 1.

¹⁶⁸ De nupt. et conc. 2, 12, 25.

¹⁶⁹ De pecc. mer. 1, 26, 39.

¹⁷⁰ In Joa. ev. 21, 8.

¹⁷¹ Serm. 267, 4.

comunione tra noi e con loro per mezzo di colui che è a loro comune e ci hanno raccolto nell'unità mediante l'unico dono che essi hanno in comune, cioè per mezzo dello Spirito Santo, Dio e dono di Dio¹⁷². Perciò egli dice nello stesso luogo: "la comunione dell'unità della Chiesa o la 'societas unitatis', fuori della quale non c'è perdono dei peccati, è l'opera propria dello Spirito Santo con il quale operano insieme il Padre e il Figlio, poiché in certo modo lo stesso Spirito Santo è il legame o la 'societas' che unisce il Padre e il Figlio"¹⁷³.

Guardando alla Chiesa corpo di Cristo e vivificata dallo Spirito Santo che è lo spirito di Cristo, Agostino svolse in molte forme una nozione sulla quale si è soffermato con particolare compiacenza anche il recente concilio: la Chiesa comunione¹⁷⁴. Ne parla in tre modi diversi e convergenti: la comunione dei sacramenti o realtà istituzionale fondata da Cristo sul fondamento degli apostoli¹⁷⁵, della quale discute a lungo nella controversia donatista difendendone l'unità, l'universalità, l'apostolicità e la santità¹⁷⁶, e dimostrando che ha per centro la "sede di Pietro", "nella quale fu sempre in vigore il primato della cattedra apostolica"¹⁷⁷; la comunione dei santi o realtà spirituale che unisce tutti i giusti da Abele fino alla consumazione dei secoli¹⁷⁸; la comunione dei beati o realtà escatologica che raccoglie tutti coloro che hanno raggiunto la salvezza, cioè la Chiesa "senza macchia e senza ruga" (Ef 5,27)¹⁷⁹.

Altro tema caro all'ecclesiologia agostiniana fu quello della Chiesa madre e maestra. Su questo tema Agostino scrisse pagine profonde e commoventi, perché esso toccava da vicino la sua esperienza di convertito e la sua dottrina di teologo. Sulle vie del ritorno alla fede egli incontrò la Chiesa non più opposta a Cristo come gli avevano fatto credere¹⁸⁰, bensì manifestazione di Cristo, "madre dei cristiani verissima"¹⁸¹, e garante della verità rivelata¹⁸².

La Chiesa è madre che genera i cristiani¹⁸³: "Due ci hanno generato per la morte, due ci hanno generato per la vita. I genitori che ci hanno generato per la morte sono Adamo ed Eva, i genitori che ci hanno generato per la vita sono Cristo e la Chiesa"¹⁸⁴. La Chiesa è madre che soffre per quelli che si allontanano dalla giustizia, soprattutto per quelli che ne lacerano l'unità¹⁸⁵, è la colomba che geme e chiama perché tutti tornino o approdino sotto le sue ali¹⁸⁶, è la manifestazione della paternità universale di Dio attraverso la carità la quale "per gli uni è carezzevole, per gli altri severa; a nessuno è nemica, a tutti è madre"¹⁸⁷.

È madre, ma anche, come Maria, vergine: madre per l'ardore della carità, vergine per l'integrità della fede che custodisce, difende, insegna¹⁸⁸. A questa maternità verginale si riallaccia il suo compito di maestra che la Chiesa esercita in obbedienza a

¹⁷² *Serm.* 71, 12, 18.

¹⁷³ *Serm.* 71, 20, 33.

¹⁷⁴ Cfr. *LG* nn. 13-14; 21 etc.

¹⁷⁵ Cfr. *De civ. Dei* 1, 35; 18, 50.

¹⁷⁶ Cfr. *De unit. Eccl.*

¹⁷⁷ *Epist.* 43, 7.

¹⁷⁸ Cfr. *De civ. Dei* 18, 51.

¹⁷⁹ Cfr. *Retract.* 2, 18.

¹⁸⁰ Cfr. *Conf.* 6, 11, 18.

¹⁸¹ *De mor. Eccl. cath.* 1, 30, 62.

¹⁸² Cfr. *Conf.* 7, 7, 11.

¹⁸³ Cfr. *Epist.* 48, 2.

¹⁸⁴ *Serm.* 22, 10.

¹⁸⁵ Cfr. *Psal. c. part. Donati, epilogus.*

¹⁸⁶ Cfr. *In Joa. ev.* 6, 15.

¹⁸⁷ *De cat. rud.* 15, 23.

¹⁸⁸ Cfr. *Serm.* 188, 4.

Cristo. Per questo Agostino guarda alla Chiesa come garante delle Scritture¹⁸⁹, e proclama che egli resta sicuro in essa, qualunque difficoltà si presenti¹⁹⁰, insegnando insistentemente agli altri a fare altrettanto. *“Così, come ho detto spesso e ripeto insistentemente: qualunque cosa noi siamo, voi siete sicuri: voi che avete Dio per padre e la Chiesa per madre”*¹⁹¹. Nasce da questa convinzione l'esortazione accorata ad amare Dio e la Chiesa, appunto Dio come padre, la Chiesa come madre¹⁹². Nessun altro, forse, ha parlato della Chiesa con tanto affetto e con tanta passione come Agostino. Ne ho riproposto alcuni accenti, pochi in verità ma sufficienti, spero, per far comprendere la profondità e la bellezza d'una dottrina che non sarà mai studiata abbastanza, particolarmente sotto l'aspetto della carità che anima la Chiesa come effetto della presenza in lei dello Spirito Santo. *“Abbiamo lo Spirito Santo, scrive, se amiamo la Chiesa; e amiamo la Chiesa se rimaniamo nella sua unità e nella sua carità”*¹⁹³.

4. Libertà e grazia

Non si finirebbe più a indicare, sia pure per sommi capi, i diversi aspetti della teologia agostiniana. Un altro argomento importante, anzi fondamentale, legato pur esso alla conversione, è quello della libertà e della grazia. Come già ho ricordato, fu alla vigilia della conversione che prese coscienza della responsabilità dell'uomo nelle sue azioni e della necessità della grazia dell'unico Mediatore¹⁹⁴, di cui sperimentò la forza nel momento dell'ultima decisione. Ne è testimonianza eloquente il libro VIII delle “Confessioni”¹⁹⁵. Le riflessioni personali e le controversie sostenute poi, particolarmente con i seguaci dei manichei e dei pelagiani, gli offrivano l'opportunità di approfondire i termini del problema e di proporre, sia pure con grande modestia a causa della misteriosità della questione, una sintesi.

Sostenne sempre che la libertà è un caposaldo dell'antropologia cristiana. Lo sostenne contro i suoi antichi correligionari¹⁹⁶, contro il determinismo degli astrologi di cui egli stesso era stato vittima¹⁹⁷, contro ogni forma di fatalismo¹⁹⁸; spiegò che la libertà e la prescienza non sono inconciliabili¹⁹⁹, come pure non lo sono libertà e aiuto della grazia divina. *“Il libero arbitrio non viene tolto, perché viene aiutato, ma viene aiutato perché non viene tolto”*²⁰⁰. È celebre del resto il principio agostiniano: *“Chi ti ha creato senza di te, non ti giustifica senza di te. Dunque, ha creato chi non sapeva, non giustifica chi non vuole”*²⁰¹.

A chi dubitava di questa conciliabilità o affermava il contrario dimostra con lunga serie di testi biblici che libertà e grazia appartengono alla divina rivelazione e che occorre tener ferme insieme le due verità²⁰². Vedere in profondità la loro conciliazione è questione difficilissima che pochi sono in grado di capire²⁰³, e che può creare angustia

¹⁸⁹ Cfr. *Conf.* 7, 7, 11.

¹⁹⁰ Cfr. *De bapt.* 3, 2, 2.

¹⁹¹ *C. litt. Pet.* 3, 9, 10.

¹⁹² Cfr. *En. in ps.* 88, d.2, 14.

¹⁹³ *In Joa. ev.* 32, 8.

¹⁹⁴ Cfr. *Conf.* 8, 10, 22; 7, 18, 24.

¹⁹⁵ Cfr. *Conf.* 8, 9, 21; 8, 12, 29.

¹⁹⁶ Cfr. *De libero arbitr.* 3, 1, 3: PL 32, 1272; *De duab. anim.* 10, 14.

¹⁹⁷ Cfr. *Conf.* 4, 3, 4.

¹⁹⁸ Cfr. *De civ. Dei* 5, 8.

¹⁹⁹ Cfr. *De libero arbitr.* 3, 4, 10-11; *De civ. Dei* 5, 9, 1-4.

²⁰⁰ *Epist.* 157, 2, 10.

²⁰¹ *Serm.* 169, 11, 13.

²⁰² Cfr. *De gratia et lib. arb.* 2, 2-11, 23.

²⁰³ Cfr. *Epist.* 214, 6.

per molti²⁰⁴, perché difendendo la libertà si può dare l'impressione di negare la grazia e viceversa²⁰⁵. Occorre però credere nella loro conciliabilità come nella conciliabilità di due prerogative essenziali di Cristo dalle quali l'una e l'altra rispettivamente dipendono. Cristo infatti è insieme salvatore e giudice. Ora, *“se non c'è la grazia, come salva il mondo? se non c'è il libero arbitrio come giudica il mondo?”*²⁰⁶.

D'altra parte Agostino insiste sulla necessità della grazia, che è insieme necessità della preghiera. A chi diceva che Dio non comanda l'impossibile e perciò la grazia non è necessaria, risponde che sì, è vero, *“Dio non comanda l'impossibile, ma comandando ti ammonisce di fare ciò che puoi e di chiedere ciò che non puoi”*²⁰⁷, e aiuta l'uomo perché possa, egli che *“non abbandona nessuno se non è abbandonato”*²⁰⁸.

La dottrina sulla necessità della grazia diventa la dottrina sulla necessità della preghiera, su cui Agostino²⁰⁹ tanto insiste, perché, così egli scrive, *“è certo che Dio ha preparato alcuni doni anche a chi non li implora, come l'inizio della fede, altri solo a chi li implora, come la perseveranza finale”*²¹⁰.

La grazia è dunque necessaria per rimuovere gli ostacoli che impediscono alla volontà di fuggire il male e di compiere il bene. Questi ostacoli sono due, *“l'ignoranza e la debolezza”*²¹¹, soprattutto il secondo, *“perché anche quando incomincia a non rimanere più nascosto ciò che si deve fare..., non si agisce, non si esegue, non si vive bene”*²¹². Perciò la grazia adiuvante è soprattutto *“l'ispirazione della carità per cui facciamo con santo amore ciò che conosciamo di dover fare”*²¹³.

Ignoranza e debolezza sono due ostacoli che occorre superare per poter respirare la libertà. Non sarà inutile ricordare che la difesa della necessità della grazia è per Agostino la difesa della libertà cristiana. Partendo dalle parole di Cristo: *“se il Figlio vi libererà, allora sarete veramente liberi”* (Gv 8,36), egli si fece difensore e cantore di questa libertà che è inseparabile dalla verità e dall'amore. Verità, amore, libertà, i tre grandi beni, che appassionarono l'animo di Agostino e ne esercitarono il genio. Su di essi gettò molta luce di intelligibilità.

Per fermarsi un momento su quest'ultimo bene - quello della libertà - è il caso di osservare che egli descrive ed esalta la libertà cristiana in tutte le sue forme. Queste vanno dalla libertà dall'errore - la libertà invece dell'errore è *“la peggior morte dell'anima”*²¹⁴ -, attraverso il dono della fede che assoggetta l'anima alla verità²¹⁵, fino alla libertà ultima e indefettibile, quella maggiore, che consiste nel non poter morire e nel non poter peccare, cioè nell'immortalità e nella piena giustizia²¹⁶. Tra queste due, che segnano l'inizio e il termine della salvezza, illustra e proclama tutte le altre: la libertà dal peccato opera della giustificazione; la libertà dal dominio delle passioni disordinate, opera della grazia che illumina l'intelletto e dà tanta forza alla volontà da renderla invitta contro il male, come sperimentò egli stesso nella conversione, quando fu liberato dalla

²⁰⁴ Cfr. *De pecc. mer.* 2, 18, 28.

²⁰⁵ Cfr. *De grat. Chr.* 47, 52.

²⁰⁶ *Epist.* 214, 2.

²⁰⁷ *De nat. et grat.* 43, 50; Cfr. *Conc. Trid.*, D-S.

²⁰⁸ *De nat. et grat.* 26, 29.

²⁰⁹ Cfr. *Epist.* 130.

²¹⁰ *De dono pers.* 16, 39.

²¹¹ *De pecc. mer.* 2, 17, 26.

²¹² *De spiritu et littera* 3, 5.

²¹³ *C. duas epp. Pel.* 4, 5, 11.

²¹⁴ *Epist.* 105, 2, 10.

²¹⁵ Cfr. *De libero arbitr.* 2, 13, 37.

²¹⁶ *De corrept. et gratia* 12, 33.

dura schiavitù²¹⁷; la libertà dal tempo che divoriamo e ci divora²¹⁸, in quanto l'amore ci permette di vivere ancorati all'eternità²¹⁹.

Sulla giustificazione, di cui espone le ineffabili ricchezze - la vita divina della grazia²²⁰, l'inabitazione dello Spirito Santo²²¹, la "deificazione"²²² - fa un'importante distinzione fra la remissione dei peccati che è piena e totale, piena e perfetta, e il rinnovamento interiore che è progressivo e sarà pieno e totale solo dopo la risurrezione quando tutto l'uomo diventerà partecipe dell'immutabilità divina²²³.

Sulla grazia che fortifica la volontà insiste nel dire che essa opera per mezzo dell'amore e pertanto rende invitta la volontà contro il male senza toglierle la possibilità di non volere. Trattando delle parole di Gesù nel Vangelo di Giovanni: *"nessuno viene a me se il Padre non lo attira"* (Gv 6,44), commenta: *"non pensare di essere attratto contro la tua volontà: l'animo è attratto anche dall'amore"*²²⁴. Ma l'amore, osserva ancora, opera con *"liberale soavità"*²²⁵, perciò *"compie la legge liberamente chi la compie con amore"*²²⁶: *"la legge della carità è legge di libertà"*²²⁷.

Non meno insistente è l'insegnamento di Agostino sulla libertà del tempo, libertà che Cristo, Verbo eterno, è venuto a portarci entrando nel mondo con l'incarnazione: *"O Verbo, esclama Agostino, che esisti prima dei tempi, per mezzo del quale furono fatti i tempi, anche tu nato nel tempo pur essendo la vita eterna, tu chiami all'esistenza gli esseri temporali e li rendi eterni"*²²⁸. Si sa che il nostro dottore ha scrutato molto il mistero del tempo²²⁹ e ha sentito e ha ridetto il bisogno di trascendere il tempo per essere veramente. *"Se anche tu vuoi essere, trascendi il tempo. Ma chi può trascendere il tempo con le sue forze? Ci elevi su in alto colui che ha detto al Padre: 'Voglio che dove sono io, siano anch'essi con me' (Gv 17,24)"*²³⁰.

La libertà cristiana, di cui ho fatto poco più che un accenno, viene vista e studiata nella Chiesa, la città di Dio, che ne mostra gli effetti e, sostenuta dalla grazia divina, li partecipa, per quanto dipende da lei, a tutti gli uomini. È fondata infatti sull'amore "sociale" che abbraccia tutti gli uomini e vuole unirli nella giustizia e nella pace; al contrario della città degli iniqui che divide e pone l'uno contro l'altro perché fondata sull'amore "privato"²³¹.

Giova ricordare qui qualcuna delle definizioni della pace che Agostino ha coniato secondo le realtà alle quali viene applicata. Partendo dalla nozione che *"la pace degli uomini è l'ordinata concordia"*, definisce la pace della casa come *"l'ordinata concordia degli abitanti nel comandare e nell'obbedire"*; così pure la pace della città; continua poi: *"la pace della città celeste è la ordinatissima e la concordissima società di coloro che godono di Dio e vicendevolmente in Dio"*. Dà poi la definizione della pace di tutte le cose che è la tranquillità dell'ordine. Infatti definisce l'ordine stesso, che altro non è se non *"la disposizione di realtà uguali e disuguali che dà a ciascuno il proprio posto"*²³².

²¹⁷ Cfr. *Conf.* 8, 5, 10; 8, 9, 21.

²¹⁸ Cfr. *Conf.* 9, 4, 10.

²¹⁹ Cfr. *De vera rel.* 10, 19.

²²⁰ Cfr. *En. in ps.* 70, d.2, 3.

²²¹ Cfr. *Epist.* 187.

²²² *En. in ps.* 49, 2.

²²³ Cfr. *De pec. mer.* 2, 7, 9; *Serm.* 166, 4.

²²⁴ *In Joa. ev.* 26, 25.

²²⁵ *C. Iulianum* 3, 112.

²²⁶ *De grat. Chr.* 1, 13, 14.

²²⁷ *Epist.* 167, 6, 19.

²²⁸ *En. in ps.* 101, d.2, 10.

²²⁹ Cfr. *Conf. lib.* XI.

²³⁰ *In Joa. ev.* 38, 10.

²³¹ *De Gen. ad litt.* 11, 15, 20.

²³² *De civ. Dei* 19, 13.

Per questa pace opera e a questa pace *“sospira il popolo di Dio durante il suo pellegrinaggio dalla partenza al ritorno”*²³³.

5. La carità e le ascensioni dello Spirito

Il breve riassunto dell'insegnamento agostiniano resterebbe gravemente incompleto se non si dedicasse un accenno alla dottrina spirituale che, unita strettamente a quella filosofica e teologica, non è meno ricca dell'una e dell'altra. Occorre tornare di nuovo alla conversione da cui ho cominciato. Fu allora che decise di dedicarsi totalmente all'ideale della perfezione cristiana. A questo proposito restò sempre fedele; non solo, ma si impegnò con tutte le forze ad indicarne agli altri la strada. Lo fece attingendo alla sua esperienza e alla Scrittura, che è per tutti il primo alimento della pietà.

Fu un uomo di preghiera, anzi, si direbbe un uomo fatto di preghiera - basti ricordare le celebri “Confessioni” scritte sotto forma di una lettera a Dio -, e ridisse a tutti con incredibile perseveranza la necessità della preghiera: *“Dio ha disposto che combattiamo più con la preghiera che con le nostre forze”*²³⁴; ne descrisse la natura, così semplice eppur così complessa²³⁵, l'interiorità in base alla quale identificò la preghiera con il desiderio: *“Il tuo stesso desiderio è la tua preghiera: e il continuo desiderio è una continua preghiera”*²³⁶; il valore sociale: *“Preghiamo per quelli che non sono stati chiamati, scrive, perché lo siano: forse sono stati predestinati in modo da essere concessi alle nostre preghiere”*²³⁷; l'insostituibile inserimento in Cristo, *“che prega per noi, prega in noi, è pregato da noi; prega per noi come nostro sacerdote, prega in noi come nostro capo, è pregato da noi come nostro Dio: riconosciamo pertanto in lui la nostra voce e in noi la sua”*²³⁸.

Salì con progressiva diligenza i gradini delle ascensioni interiori, e descrisse il loro programma per tutti, un programma ampio e articolato che comprende il movimento dell'animo verso la contemplazione: purificazione, costanza e serenità, orientamento verso la luce, dimora nella luce²³⁹; i gradi della carità: incipiente, progressiva, intensa, perfetta²⁴⁰; i doni dello Spirito Santo rapportati alle beatitudini²⁴¹; le petizioni del Padre nostro²⁴²; gli esempi di Cristo²⁴³.

Se le beatitudini evangeliche costituiscono il clima soprannaturale in cui il cristiano deve vivere, i doni dello Spirito Santo danno il tocco soprannaturale della grazia che rende possibile quel clima; le petizioni del Padre nostro, o in genere la preghiera che tutta si riduce a quelle petizioni, come alimento necessario; l'esempio di Cristo il modello da imitare; la carità poi costituisce l'anima di tutto, il centro di irradiazione, la molla segreta dell'organismo spirituale. Fu merito non piccolo del vescovo di Ippona l'aver ricondotto tutta la dottrina e la vita cristiana alla carità, intesa come *“adesione alla verità per vivere nella giustizia”*²⁴⁴.

²³³ Conf. 9, 13, 37.

²³⁴ C. Iulianum 6, 15.

²³⁵ Cfr. De serm. Dom. in monte 2, 5, 14.

²³⁶ En. in ps. 37, 14.

²³⁷ De dono pers. 22, 60.

²³⁸ En. in ps. 85, 1.

²³⁹ Cfr. De quant. animae 33, 73-76.

²⁴⁰ Cfr. De nat. et grat. 70, 84.

²⁴¹ Cfr. De serm. Dom. in monte 1, 1, 3-4; De doct. christ. 2, 7, 9-11.

²⁴² Cfr. De serm. Dom. in monte 2, 11, 38.

²⁴³ Cfr. De sancta virg. 28, 28.

²⁴⁴ De Trin. 8, 7, 10.

Vi riconduce infatti la Scrittura che, tutta, *“narra Cristo e raccomanda la carità”*²⁴⁵, la teologia che in essa trova il suo fine²⁴⁶, la filosofia²⁴⁷, la pedagogia²⁴⁸ e persino la politica²⁴⁹. Nella carità pose l'essenza e la misura della perfezione cristiana²⁵⁰, il primo dono dello Spirito Santo²⁵¹, la realtà con la quale nessuno può essere cattivo²⁵², il bene con il quale si possiedono tutti i beni e senza il quale non giovano a nulla tutti gli altri beni. *“Abbi la carità e avrai tutto, perché senza di essa a nulla giova tutto ciò che potrai avere”*²⁵³.

Della carità mise in rilievo tutte le inesauribili ricchezze: rende facile tutto quanto è difficile²⁵⁴, muove ciò che è abituale²⁵⁵, insopprimibile il movimento verso il Bene sommo, poiché qui in terra la carità non è mai piena²⁵⁶, libera da ogni interesse che non sia Dio²⁵⁷, è inseparabile dall'umiltà - *“dove c'è l'umiltà, ivi c'è la carità”*²⁵⁸ - è l'essenza d'ogni virtù - la virtù infatti non è che amore ordinato²⁵⁹ -, dono di Dio. Punto cruciale, quest'ultimo, che distingue e separa la concezione naturalistica e quella cristiana della vita. *“Da dove negli uomini la carità di Dio e del prossimo se non da Dio stesso? Poiché se essa proviene non da Dio ma dagli uomini, hanno partita vinta i pelagiani; se invece proviene da Dio, abbiamo vinto i pelagiani”*²⁶⁰.

Dalla carità nasceva in Agostino l'ansia della contemplazione delle cose divine, che è propria della sapienza²⁶¹. Delle forme più alte di contemplazione egli ebbe spesso l'esperienza, non solo quella celebre di Ostia²⁶², ma altre ancora. Dice di sé: *“spesso faccio questo”* - ricorre cioè alla meditazione della Scrittura perché le pressanti occupazioni non l'opprimano -, *“è la mia gioia, e in questo diletto mi rifugio, allorché posso liberarmi dalla stretta delle occupazioni... Talvolta m'introduci in un sentiero interiore del tutto sconosciuto e indefinibilmente dolce, che, qualora raggiunga in me la sua pienezza, non so dire che mai sarà, ché non sarà certo questa vita”*²⁶³. Se si aggiungono queste esperienze all'acume teologico e psicologico di Agostino e alla sua rara capacità di scrittore, si comprende perché abbia descritto con tanta precisione le ascensioni mistiche, tanto che qualcuno ha potuto chiamarlo il principe dei mistici.

Nonostante l'amore predominante per la contemplazione, Agostino accettò la “sarcina” dell'episcopato e insegnò agli altri a fare altrettanto, rispondendo così, con umiltà, alla chiamata della Chiesa madre²⁶⁴, ma insegnò anche con l'esempio e gli scritti come conservare tra le occupazioni dell'attività pastorale il gusto della preghiera e della contemplazione. Vale la pena riportare la sintesi, divenuta classica, che ci offre la “Città di Dio”. *“L'amore della verità ricerca la quiete della contemplazione, il dovere dell'amore accetta l'attività dell'apostolato. Se nessuno impone questo peso, ci si deve dedicare*

²⁴⁵ *De cat. rud.* 4, 8.

²⁴⁶ Cfr. *De Trin.* 14, 10, 13.

²⁴⁷ Cfr. *Epist.* 137, 5, 17.

²⁴⁸ Cfr. *De cat. rud.* 12, 17.

²⁴⁹ Cfr. *Epist.* 137, 5, 17: 138, 2, 15.

²⁵⁰ Cfr. *De nat. et grat.* 70, 84.

²⁵¹ Cfr. *In Joa. ev.* 87, 1.

²⁵² Cfr. *In Joa. epist.* 7, 8, 10, 7.

²⁵³ *In Joa. ev.* 32, 8.

²⁵⁴ Cfr. *De bono vid.* 21, 26.

²⁵⁵ Cfr. *De cat. rud.* 12, 17.

²⁵⁶ Cfr. *Serm.* 169, 18; *De perf. iust. hom.*

²⁵⁷ Cfr. *En. in ps.* 53, 10.

²⁵⁸ *In Joa. epist., prol.*

²⁵⁹ Cfr. *De civ. Dei* 15, 22.

²⁶⁰ *De gratia et lib. arb.* 18, 37.

²⁶¹ Cfr. *De Trin.* 12, 15, 25.

²⁶² Cfr. *Conf.* 9, 10, 24.

²⁶³ *Conf.* 10, 40, 65.

²⁶⁴ Cfr. *Epist.* 48, 1.

alla ricerca e alla contemplazione della verità; se però esso ci viene imposto, dev'essere assunto per dovere di carità. Ma anche in questo caso non si devono abbandonare le consolazioni della verità, perché non accada che, privati di questa dolcezza, si resti schiacciati da quella necessità²⁶⁵. La profonda dottrina qui esposta merita una lunga e attenta riflessione. Questa diventa più facile e più efficace se si guarda ad Agostino stesso, che diede un fulgido esempio di come conciliare i due aspetti, apparentemente contrastanti, della vita cristiana: preghiera e azione.

III. IL PASTORE

Non sarà inopportuno dedicare un ricordo all'azione pastorale di questo vescovo che nessuno ricuserà di annoverare tra i più grandi pastori della Chiesa. Anche quest'azione ebbe origine dalla conversione, perché da essa nacque il proposito di servire solo Dio. *“Ormai te solo amo... a te solo voglio servire...”*²⁶⁶. Quando poi si accorse che questo servizio doveva estendersi all'azione pastorale, non esita ad accettarla; con umiltà e con trepidazione e con rammarico, ma, per obbedire a Dio e alla Chiesa, l'accettò²⁶⁷.

I campi di tale azione furono tre, che si andavano allargando come tre cerchi concentrici: la Chiesa locale d'Ippona, non grande ma inquieta e bisognosa; la Chiesa africana, miseramente divisa tra cattolici e donatisti; la Chiesa universale combattuta dal paganesimo e dal manicheismo e attraversata da movimenti ereticali.

Egli si sentì in tutto servo della Chiesa - *“servo dei servi di Cristo”*²⁶⁸ - traendo da questo presupposto tutte le conseguenze, anche le più ardue come quella di esporre la propria vita per i fedeli²⁶⁹. Chiedeva infatti al Signore la forza di amarli in modo da essere pronto a morire per loro *“o in realtà o nella disposizione”*²⁷⁰. Era convinto che chi, messo a capo del popolo, non avesse questa disposizione, più che vescovo, era simile a *“un fantoccio di paglia che sta nella vigna”*²⁷¹. Non vuol essere salvo senza i suoi fedeli²⁷² ed è pronto ad ogni sacrificio pur di richiamare gli erranti sulla via della verità²⁷³. In un momento di estremo pericolo a causa dell'invasione dei vandali, insegna ai sacerdoti a restare in mezzo ai fedeli anche col rischio della propria vita²⁷⁴. In altre parole egli vuole che vescovi e sacerdoti servano i fedeli come Cristo li ha serviti. *“In che senso chi presiede è servo? Nel senso stesso in cui fu servo il Signore”*²⁷⁵. Fu il suo programma.

Nella sua diocesi, da cui non si allontanò mai se non per necessità²⁷⁶, fu assiduo alla predicazione - predicava al sabato e alla domenica e spesso per l'intera settimana²⁷⁷ -, nella catechesi²⁷⁸, nella *“audientia episcopi”* talvolta per tutto il giorno trascurando perfino il mangiare²⁷⁹, nella cura dei poveri²⁸⁰, nella formazione del clero²⁸¹,

²⁶⁵ *De civ. Dei* 19, 19.

²⁶⁶ *Solil.* 1, 1, 5.

²⁶⁷ *Cfr. Serm.* 335, 2.

²⁶⁸ *Epist.* 217.

²⁶⁹ *Cfr. Epist.* 91, 10.

²⁷⁰ *Miscellanea Ag.*, 1, 404.

²⁷¹ *Miscellanea Ag.*, 1, 568.

²⁷² *Cfr. Serm.* 17, 2.

²⁷³ *Cfr. Serm.* 46, 7, 14.

²⁷⁴ *Cfr. Epist.* 128, 3.

²⁷⁵ *Cfr. Epist.* 128, 3.

²⁷⁶ *Cfr. Epist.* 122, 1.

²⁷⁷ *Cfr. Miscellanea Ag.*, 1, 353, *In Joa. ev.* 19, 22.

²⁷⁸ *Cfr. De cat. rud.*

²⁷⁹ *Cfr. Possidius, Vita S. Augustini* 19, 2-5.

²⁸⁰ *Cfr. Possidius, Vita S. Augustini* 24, 14-25; *Serm.* 25, 8; *Epist.* 122, 2.

nella guida dei monaci, molti dei quali furono chiamati al sacerdozio e all'episcopato²⁸², e dei monasteri delle "sanctimoniales"²⁸³. Morendo "lasciò alla Chiesa un clero molto numeroso, come pure monasteri d'uomini e di donne pieni di persone votate alla continenza sotto l'obbedienza dei loro superiori, insieme con le biblioteche..."²⁸⁴.

Per la Chiesa africana lavorò parimenti senza posa: si prestò per la predicazione dovunque fosse chiamato²⁸⁵, fu presente ai frequenti concili regionali nonostante le difficoltà del viaggio, s'impegnò con intelligenza, assiduità e passione per comporre lo scisma donatista che divideva in due quella Chiesa. Fu questa la sua grande fatica e, per il successo ottenuto, il suo grande merito. Illustrò con innumerevoli opere la storia e la dottrina del donatismo, propose quella cattolica sulla natura dei sacramenti e della Chiesa, promosse una conferenza ecumenica tra vescovi cattolici e donatisti, l'animò con la sua presenza, propose e ottenne di rimuovere tutti gli ostacoli alla riunificazione, anche quello dell'eventuale rinuncia dei vescovi donatisti all'episcopato²⁸⁶, divulgò le conclusioni di quella conferenza²⁸⁷, avviò a pieno successo il processo di pacificazione²⁸⁸. Perseguitato a morte, una volta sfuggì dalle mani dei "circoncellioni" donatisti perché la guida sbagliò la strada²⁸⁹.

Per la Chiesa universale compose tante opere, scrisse tante lettere, sostenne tante controversie. I manichei, i pelagiani, gli ariani, i pagani furono l'oggetto delle cure pastorali in difesa della fede cattolica. Lavorò indefessamente di giorno e di notte²⁹⁰. Negli ultimi anni della vita dettava ancora un'opera di notte e un'altra, quand'era libero, di giorno²⁹¹. Morendo a 76 anni, ne lasciò tre incompiute. Queste tre opere incompiute sono la testimonianza più eloquente della sua insonne laboriosità e del suo insuperabile amore verso la Chiesa.

IV. AGOSTINO AGLI UOMINI D'OGGI

A quest'uomo straordinario vogliamo chiedere, prima di terminare, che cosa abbia da dire agli uomini d'oggi. Penso che abbia da dire veramente molto, sia con l'esempio che con l'insegnamento.

A chi cerca la verità insegna a non disperare di trovarla. Lo insegna con l'esempio - egli la ritrovò dopo molti anni di faticose ricerche - e con la sua attività letteraria della quale fissa il programma nella prima lettera scritta poco dopo la conversione. "A me sembra che si debbano ricondurre gli uomini alla speranza di trovare la verità"²⁹². Insegna pertanto a cercarla "con umiltà, disinteresse, diligenza"²⁹³; a superare lo scetticismo attraverso il ritorno in se stessi, dove abita la verità²⁹⁴; il materialismo che impedisce alla mente di percepire la sua unione indissolubile con le

²⁸¹ Cfr. *Serm.* 335, 2; *Epist.* 65

²⁸² Cfr. *Possidius, Vita S. Augustini*, 11, 1.

²⁸³ Cfr. *Epist.* 211, 1-4.

²⁸⁴ *Possidius, Vita S. Augustini* 31, 8.

²⁸⁵ Cfr. *Retract.*, *prol.* 2.

²⁸⁶ Cfr. *Epist.* 128, 3; *De gestis cum Emerito* 7.

²⁸⁷ Cfr. *Post coll. c. Don.*

²⁸⁸ Cfr. *Possidius, Vita S. Augustini* 9-14.

²⁸⁹ Cfr. *Possidius, Vita S. Augustini* 12, 1-2.

²⁹⁰ Cfr. *Possidius, Vita S. Augustini* 24, 11: "...in die laborans et in nocte lucubrans".

²⁹¹ Cfr. *Epist.* 224, 2.

²⁹² *Epist.* 1, 1.

²⁹³ *De quant. animae* 14, 24; Cfr. *De vera rel.* 10, 20.

²⁹⁴ Cfr. *De vera rel.* 39, 72.

realtà intelligibili²⁹⁵; il razionalismo, che ricusando la collaborazione della fede si mette nella condizione di non capire il “mistero” dell'uomo²⁹⁶.

Ai teologi che meritatamente faticano per approfondire il contenuto della fede, egli lascia l'immenso patrimonio del suo pensiero, nel complesso sempre valido, e particolarmente il metodo teologico cui restò incrollabilmente fedele. Sappiamo che questo metodo comportava l'adesione piena all'autorità della fede, che, una nella sua origine - l'autorità di Cristo²⁹⁷ - si manifesta attraverso la Scrittura, la tradizione, la Chiesa; l'ardente desiderio di capire la propria fede: “*ama molto di capire*”²⁹⁸, dice agli altri e applica a se stesso²⁹⁹; il senso profondo del mistero: “*è migliore la fedele ignoranza*”, esclama, “*che la temeraria scienza*”³⁰⁰; la convinta sicurezza che la dottrina cristiana viene da Dio e ha pertanto una sua originalità che non solo dev'essere conservata integralmente - è questa la “verginità” della fede di cui si parlava -, ma deve servire anche come misura per giudicare filosofie ad essa conformi o difformi³⁰¹.

È noto quanto Agostino amasse la Scrittura, di cui esalta l'origine divina³⁰², l'inerranza³⁰³, la profondità e la ricchezza inesauribile³⁰⁴, e quanto la studiasse. Ma egli studia e vuole che si studi tutta la Scrittura, che se ne metta in luce il vero pensiero o, come dice, il “cuore”³⁰⁵, concordandola, dove occorra, con se stessa³⁰⁶. Ritiene questi due presupposti leggi fondamentali per capirla. Per questo la legge nella Chiesa, e tenendo conto della tradizione, della quale mette in rilievo con insistenza le proprietà³⁰⁷ e la forza obbligatoria³⁰⁸. È celebre il suo effato: “*Io non crederei nel Vangelo se non mi c'inducesse l'autorità della Chiesa cattolica*”³⁰⁹.

Nelle controversie che sorgono sull'interpretazione della Scrittura raccomanda di discutere “*con santa umiltà, con pace cattolica, con carità cristiana*”³¹⁰, “*finché non sia emersa la verità, che Dio ha posto nella cattedra dell'unità*”³¹¹. Allora si potrà constatare che la controversia non è sorta inutilmente, perché è diventata “*occasione d'imparare*”³¹², determinando un progresso nell'intelligenza della fede.

Per continuare ancora un poco sugli insegnamenti agostiniani agli uomini d'oggi, egli ricorda ai pensatori il duplice oggetto d'indagine che deve occupare la mente umana: Dio e l'uomo. “*Che cosa vuoi conoscere?*” chiede egli a se stesso. E risponde: “*Dio e l'uomo*”. “*Nulla di più? Proprio nulla*”³¹³. Di fronte al triste spettacolo del male, ricorda loro altresì di avere fiducia nel trionfo finale del bene, cioè di quella Città “*dove la vittoria è verità, la dignità è santità, la pace è felicità, la vita è eternità*”³¹⁴.

²⁹⁵ Cfr. *Retract.* 1, 8, 2; 1, 4, 4.

²⁹⁶ Cfr. *Epist.* 118, 5, 33.

²⁹⁷ Cfr. *C. Acad.* 3, 20, 43.

²⁹⁸ *Epist.* 120, 3, 13.

²⁹⁹ Cfr. *De Trin.* 1, 5, 8.

³⁰⁰ *Serm.* 27, 4.

³⁰¹ Cfr. *De doct. Christ.* 2, 40, 60; *De civ. Dei* 8, 9.

³⁰² Cfr. *En. in ps.* 90, d.2, 1.

³⁰³ Cfr. *Epist.* 28, 3, 3; 82, 1, 3.

³⁰⁴ Cfr. *Epist.* 137, 1, 3.

³⁰⁵ *De doct. christ.* 4, 5, 7.

³⁰⁶ Cfr. *De perf. iust. hom.* 17, 38.

³⁰⁷ Cfr. *De bapt.* 4, 24, 31.

³⁰⁸ Cfr. *C. Iulianum* 6, 6-11.

³⁰⁹ *C. Epist. Man.* 5, 6; Cfr. *C. Faustum* 28, 2.

³¹⁰ *De bapt.* 2, 3, 4.

³¹¹ *Epist.* 105, 16.

³¹² *De civ. Dei* 16, 2, 1.

³¹³ *Solil.* 1, 2, 7.

³¹⁴ *De civ. Dei* 2, 29, 2.

Invita inoltre gli uomini della scienza a riconoscere nelle cose create il vestigio di Dio³¹⁵ e a scoprire nell'armonia dell'universo le "ragioni seminali" che Dio vi ha inserito³¹⁶. Agli uomini poi che hanno in mano le sorti dei popoli raccomanda di amare soprattutto la pace³¹⁷ e di promuoverla non con la lotta ma con i metodi di pace, perché, scrive sapientemente, "è titolo più grande di gloria uccidere la guerra con la parola che gli uomini con la spada, e procurare o mantenere la pace con la pace, non con la guerra"³¹⁸.

Infine vorrei dedicare una parola ai giovani che Agostino molto amò come professore prima della conversione e come pastore dopo³¹⁹. Egli ricorda ad essi il suo grande trionfo: verità, amore, libertà; tre beni supremi che stanno insieme³²⁰; e li invita ad amare la bellezza, egli che ne fu un grande innamorato³²¹. Non solo la bellezza dei corpi che potrebbe far dimenticare quella dello spirito³²², né solo quella dell'arte³²³, ma la bellezza interiore della virtù³²⁴ e soprattutto la bellezza eterna di Dio, da cui la bellezza dei corpi, dell'arte e della virtù discende; di Dio che è "la bellezza di ogni bellezza"³²⁵, "fondamento, principio e ordinatore del bene e della bellezza di tutti gli esseri che sono buoni e belli"³²⁶. Agostino, ricordando gli anni precedenti la sua conversione, si rammarica amaramente di aver amato tardi questa "bellezza tanto antica e tanto nuova"³²⁷, e vuole che i giovani non lo seguano in questo, ma che, amandola sempre e soprattutto, conservino perpetuamente in essa lo splendore interiore della loro giovinezza³²⁸.

V. CONCLUSIONE

Ho ricordato la conversione e ho delineato un rapido panorama del pensiero di un uomo incomparabile di cui un po' tutti nella Chiesa e in Occidente ci sentiamo discepoli e figli. Esprimo di nuovo il vivo desiderio che la sua dottrina sia studiata e largamente conosciuta e il suo zelo pastorale imitato, affinché il magistero di tanto dottore e pastore continui nella Chiesa e nel mondo a favore della cultura e della fede.

Il XVI centenario della conversione di sant'Agostino offre una occasione assai propizia per incrementare gli studi e diffondere la devozione verso di lui. Esorto a tale impegno e fine in particolare gli ordini religiosi - maschili e femminili - che portano il suo nome, vivono sotto il suo patrocinio o che in qualsiasi modo ne seguono la regola e lo chiamano padre. Vogliano essi profittare di questa occasione per rivivere o far rivivere più intensamente i suoi ideali.

Alle varie iniziative e celebrazioni, che sono state organizzate ovunque per questo motivo, sarò presente con animo grato e beneaugurante; sopra ciascuna di esse invoco di cuore la celeste protezione e l'efficace ausilio della vergine Maria, che il

³¹⁵ Cfr. *De div. quaes.* 83, q.46, 2.

³¹⁶ Cfr. *De Gen. ad litt.* 5, 23, 44-45; 6, 6, 17-6, 12, 20.

³¹⁷ Cfr. *Epist.* 189, 6.

³¹⁸ *Epist.* 229, 2.

³¹⁹ Cfr. *Conf.* 6, 7, 11-12; *De or.* 1, 10, 30.

³²⁰ Cfr. *Epist.* 26; 118; 243; 266.

³²¹ Cfr. *Conf.* 4, 13, 20.

³²² Cfr. *Conf.* 10, 8, 15.

³²³ Cfr. *Conf.* 10, 34, 53.

³²⁴ Cfr. *Epist.* 120, 4, 20.

³²⁵ *Conf.* 3, 6, 10.

³²⁶ *Solil.* 1, 1, 3.

³²⁷ *Conf.* 10, 27, 38.

³²⁸ Cfr. *Epist.* 120, 4, 20.

vescovo d'Ippona ha esaltato come madre della Chiesa³²⁹, auspice la mia apostolica benedizione, che con questa lettera mi è caro impartire.

Dato a Roma presso San Pietro, il 28 agosto, nella festa di sant'Agostino, vescovo e dottore della Chiesa, nell'anno 1986, ottavo del mio Pontificato.

³²⁹ Cfr. *De sancta virg.* 6, 6.

Allocuzione del 17 settembre 1986 ai partecipanti al Convegno sul XVI centenario della conversione di Sant'Agostino, celebrato nell'Istituto Patristico Augustinianum³³⁰

Illustri Professori,

Un saluto cordiale a voi tutti che siete convenuti da varie parti del mondo per questo Congresso Internazionale, al fine di approfondire e illustrare l'esperienza, il pensiero, l'eredità di S. Agostino nel XVI centenario della sua conversione. Sono molto lieto di essere potuto venire in mezzo a voi.

Desidero esprimere le mie congratulazioni innanzitutto all'Ordine di S. Agostino per aver chiamato a raccolta tanti studiosi in questa straordinaria circostanza, e poi a tutti voi che vi siete qui raccolti per portare il contributo della vostra dottrina e per attingere nuovi stimoli al vostro impegno di ricerca e di divulgazione.

Ho sentito con piacere dal Padre Trapè che sono qui rappresentate oltre 100 Università; saluto cordialmente i singoli Professori, e mediante le loro persone, saluto le istituzioni universitarie a cui appartengono, alle quali vanno il mio pensiero affettuoso e l'espressione della mia stima.

Mi compiaccio per il vasto ed articolato Programma che state svolgendo. Era opportuno associare al tema della conversione l'esame degli aspetti filologici, storici, filosofici, teologici e spirituali dell'immensa produzione letteraria di questo infaticabile e sommo Dottore, e trattare, poi, dell'influenza da lui esercitata lungo i secoli nella Chiesa e nella civiltà occidentale.

Soffermandovi sul passato, voi avete prospettato il futuro: dalla storia alla profezia il passo è, breve. La Chiesa è ormai alla soglia del terzo millennio della sua storia. Per muoversi con sicurezza verso il futuro, deve tener fisso lo sguardo al passato, all'esempio e all'insegnamento dei suoi Padri e dei suoi Dottori. Tra essi in posizione eminente, deve annoverarsi S. Agostino. Questo eccelso dottore ha accompagnato il cammino della Chiesa in tutto il secondo Millennio e in gran parte del primo: dobbiamo auspicare che lo accompagni anche nel terzo.

Tale è uno degli intenti della mia recente Lettera Apostolica "*Augustinum Hipponensem*", nella quale, rievocando la figura e il pensiero del Vescovo d'Ippona, ho esortato a studiarne le opere, nelle quali, come scrive il primo biografo, l'amico Possidio "*semper vivere a fidelibus invenitur*" (Possidio, *Vita di S. Agostino*, 31,8).

Il programma del vostro Congresso suggerisce alcune riflessioni che proiettano il pensiero di Agostino nel futuro, affinché egli resti per noi, come è stato nel passato, un grande maestro e, diciamo pure, il Padre comune della nostra civiltà cristiana.

S. Agostino fu e restò sempre il *grande convertito*. Grande per i mirabili effetti che la conversione operò nella sua vita, per l'atteggiamento costante di umile adesione a Dio, per la fiducia illimitata nella grazia divina. Il suo animo di convertito si esprimeva in quella celebre preghiera tante volte da lui ripetuta: *Da quod iubet et iube quod vis* (Conf. 10,29,40).

La conversione, secondo il Vescovo d'Ippona, raggiunge le profondità stesse del nostro essere. "*Se l'uomo vuol essere qualcosa, scrive il nostro Dottore, - ut homo sit aliquid -, deve convertirsi a Colui dal quale è stato creato... così custodirà davvero la somiglianza e l'immagine secondo la quale è stato creato*" (En. in ps. 7, d. 2,6). Egli osserva poi che questo cammino di conversione, che importa l'azione di Dio nell'uomo e

³³⁰ Testo originale italiano in ACTA O. S. A., XXXIII, 1987, 33-38

la permanenza costante dell'uomo in Dio, dev'essere senza soluzione di continuità. *“Dobbiamo esser sempre fatti da Lui, sempre perfezionati, aderire a Lui e restare in quella conversione che a Lui ci conduce... Infatti siamo sua creazione non solo in quanto uomini, ma anche in quanto uomini buoni”* (De Gen. ad litt. 8, 12, 27).

La necessità di questa conversione continua deriva non solo dalla nostra condizione di creature, ma anche dalla natura della nostra perfezione qui in terra, che è sempre limitata e mutabile, mai piena. Per questo, guidato dalla fede e dall'esperienza, Agostino si oppone decisamente alla tesi pelagiana della perfezione assoluta, cui sostituisce quella della perfezione sempre perfettibile, sempre bisognosa di ripetere il *dimitte nobis debita nostra*. Anzi scrive risolutamente che il modo perfetto di tendere alla perfezione consiste nel sapere di essere imperfetti (De perf. iust. hom. 8, 19).

Quest'idea della conversione continua come ritorno dell'uomo in se stesso e a Dio, per cui noi siamo strappati dalla fugacità del tempo e dalla mutabilità incessante delle cose, per essere inseriti nella stabilità dell'essere - *ut et tu sis*, esclama energicamente il nostro dottore, *trascende lempus* (In Io Ev. tr. 38, 10) -, costituisce il messaggio prezioso che Agostino, studioso del tempo quanto avido d'eternità, trasmette agli uomini di tutti i tempi, a noi in particolare e agli uomini del terzo millennio cristiano.

Consentitemi di raccogliere un altro frutto della conversione di S. Agostino: il suo servizio indefesso, umile e totale alla verità, che egli amò appassionatamente: la considerò la luce della mente, il bene supremo dell'uomo, la fonte della libertà. Non c'è bisogno di citare molti testi agostiniani. Scrive: *“La nostra mente, che è l'occhio dell'anima, se non viene irradiata dalla luce della verità e non viene mirabilmente rischiarata da Colui che illumina senza dover essere illuminato, non potrà pervenire né alla sapienza né alla giustizia”* (In Io Ev. tr. 35, 3). Ora la sapienza non è che la verità *“nella quale si percepisce e si possiede il sommo bene”* (De lib. arb. 2, 9, 26). Nella percezione e nel possesso di questa verità consiste la nostra libertà, poiché *“l'uomo non può godere di nessuna cosa con libertà se non ne gode con sicurezza...”* (De lib. arb. 1, 14, 37).

Il Regno di Dio è quello, per definizione, nel quale trionfa la verità: *in quo victoria veritas* (De civ. Dei, 2,19,21) o, per usare un'altra celebre espressione agostiniana: *“di cui regina è la verità, legge la carità, misura l'eternità”* (Epist. 138, 3, 17).

Ma in Agostino l'amore diventa servizio, che implica una indagine continua, una scrutazione profonda, una contemplazione assidua. Dalla conversione in poi non attese che a questo: approfondire, diffondere, difendere la verità. Chi volesse, potrebbe dividere le sue innumerevoli opere in tre gruppi secondo che domini in esse l'uno o l'altro di questi intenti. Molte infatti sono destinate a rispondere ai quesiti che la sua alta mente si poneva o gli venivano proposti da altri, e quindi destinate ad approfondire la verità. Tra queste deve ricordarsi in primo luogo la grande opera su *La Trinità*, profonda per la speculazione filosofica, teologica e mistica. Altre sono destinate a comunicare la verità ai fedeli o ai catecumeni, come i discorsi, che sono moltissimi. Infine vi sono le molte opere polemiche, che Agostino scrisse per smascherare gli errori serpeggianti tra i fedeli e per riaffermare la verità cattolica. Egli fu un polemista forte, indefesso, abilissimo, ma nel cuore portò sempre l'amore, un grande amore per gli erranti. *Non vincit, diceva, nisi veritas*. Non dunque l'uomo su l'uomo, ma la verità sull'errore; aggiungeva però subito: *victoria veritatis est caritas* (Serm. 358, 11). Dei Donatisti, che gli furono avversari feroci fino a tendergli insidie per ucciderlo, diceva ai fedeli cattolici: *Diligamus illos et nolentes* (En. in ps. 32, II, d. 2, 28).

Perciò egli voleva che per le questioni riguardanti la fede si restasse uniti nella Chiesa e in essa si discutesse pure sulle verità non ancora manifeste; si discutesse senza fumo d'orgoglio, senza testardaggine d'arroganza, senza spirito di contraddizione

o d'invidia, ma - continua – “*cum sancta humilitate, cum pace catholica, cum caritate Christiana*” (*De bapt.*, 2, 3,4).

In questa linea di umile e coraggioso servizio alla verità, il Vescovo d'Ippona *servì l'uomo*, servì la sua sublime grandezza, la sua natura autentica, i suoi destini eterni. Egli si trovò a vivere in un tempo nel quale il concetto dell'uomo veniva gravemente deformato da molti pensatori, compresi quei Neoplatonici che rappresentavano la filosofia dominante del tempo. Da alcuni di costoro, penso ai Manichei, Agostino si era lasciato influenzare. Liberatosene, modellò il concetto dell'uomo che sta alla base della nuova cultura, quella cristiana, che egli contribuì in modo impareggiabile ad illustrare e a perfezionare.

Dell'uomo difese la sostanziale bontà contro i Manichei; la unità profonda tra l'anima e il corpo, contro i Platonici (*De Trin.* 15,7, 11; *De Gen. ad litt.* 12,35,68); l'interiorità come suo punto focale, poiché nell'intimo dell'uomo dimora la verità (*De vera relig.* 39,72) e si accoglie, impressa nella natura immortale dello spirito, l'immagine di Dio (*De Trin.* 14,4,6; *In Jo. epist.* 8,6); l'originalità nei riguardi dell'universo materiale, nel quale nulla è più alto dell'uomo, nulla è più vicino a Dio (*In Jo. ev.* 23, 6; *De divers. quaest.* 83, q. 51, 2); la libertà, che lo rende degno di merito e di demerito (*De duabus anim.* 11, 15; *De civ. Dei* 5, 10, 2; *Op. imp. c. Iulianum* 5, 58); la beatitudine che non può essere vera se non è eterna (*De Trin.* 13, 8,1 1; *De civ. Dei* 11, 11; 12, 20, 2; 14,25; ecc.); il bisogno costituzionale di giungere a Dio che solo costituisce il nostro riposo (*Conf.* 1, 1, 1; *De civ. Dei* 12, 13).

Ma pur intento a scrutare la grandezza dell'uomo, Agostino non ne dimenticò la condizione terrena, le miserie, i mali, specialmente la mortalità, la debolezza morale, la lotta tra la carne e lo spirito. A causa di questa condizione l'uomo diventa un grande problema, un problema inestricabile alla ragione, un enigma. Il Vescovo d'Ippona lo studiò a fondo e ne trovò la soluzione in un solo nome: Cristo. La conclusione della sua antropologia, così vasta e profonda, può essere la seguente: come non s'intende la natura dell'uomo senza il riferimento a Dio, che ne è la spiegazione, così non s'intende la sua condizione di fatto in questa terra senza il ricorso a Cristo, che ne è la liberazione e la salvezza.

Consentitemi un altro breve pensiero. Agostino ebbe profondo il *senso della storia*. Ne è monumento l'opera immortale della *Città di Dio*. In questo capolavoro infatti la dottrina viene esposta nell'arco della storia che va dalla creazione fino ai suoi termini escatologici. La dottrina agostiniana, che s'incarna, per così dire, nel dinamismo storico dell'umanità in cammino verso la salvezza, è qui dominata da tre grandi idee: la Provvidenza, la giustizia, la pace.

La Provvidenza guida la storia non solo degli individui, ma anche delle società e degli imperi; la giustizia, impressa come ideale da Dio nel cuore dell'uomo (*De Trin.* 14,15 21), deve stare a fondamento d'ogni regno umano - sono sue queste forti espressioni: “*remota iustitia, quid sunt regna, nisi mala latrocinia?*” (*De civ. Dei* 4,4) - e sta alla base di ogni vera legge - sono sue parimenti queste altre non meno forti parole: “*mihi lex esse non videtur quae iusta non fuerit*” (*De lib. arb.* 1, 5, 1 1). Con la giustizia sorge la pace: pace terrena che lo Stato deve promuovere e difendere, possibilmente, attraverso la pace, non attraverso la guerra: “*pacem pace non bello*”; e la pace celeste, che è propria della *Città di Dio*; cioè “*la concordissima e ordinatissima società di coloro che godono di Dio e l'un dell'altro in Dio*” (*De civ. Dei* 19,13).

Vorrei concludere ricordando le parole del mio venerato predecessore Paolo VI, che fu un grande ammiratore del Vescovo d'Ippona: “*Agostino, diceva, è un maestro impareggiabile di vita spirituale*” (*Udienza del 14 dicembre 1966*). Aveva ragione. In realtà egli fu anche *un grande mistico e maestro di spiritualità*. Per convincersene basta

leggere alcune pagine delle *Confessioni*, quelle soprattutto che parlano delle ascensioni spirituali e della contemplazione (Conf. 7,17,23; 9, 10, 23-25; 10, 40, 65).

Egli fondò queste ascensioni sulla "*delectatio veritatis*" (*De civ. Dei* 19,19), felice espressione che indica insieme le due grandi forze dello spirito: verità e amore; due forze che sono radicate profondamente nell'animo umano e che lo Spirito Santo suscita in noi diffondendo nei cuori l'amore (Rom 5, 5). Di questo amore che lo Spirito Santo diffonde nei cuori Agostino mette in rilievo il dinamismo inesauribile, la radicalità intransigente, il disinteresse totale, l'ardore progressivo, il fondamento nell'umiltà, l'alimento nella grazia. Sull'azione dello Spirito Santo nella Chiesa mi sono intrattenuto a lungo nella mia recente enciclica "*Dominum et vivificantem*".

Seguire il Maestro Ipponense nelle vie dello spirito giova a tutti. Lo raccomando in particolare alle Famiglie che a lui s'ispirano, cioè agli Agostiniani e alle Agostiniane, specialmente alle Comunità dedicate alla contemplazione: ne trarranno incalcolabili vantaggi per sé e per la Chiesa!

Ecco alcuni pensieri raccolti dall'immenso panorama dell'insegnamento agostiniano: essi vogliono manifestare la mia stima per i vostri studi e confermarvi in essi, affinché il magistero agostiniano continui, anche per opera vostra, nel futuro, ed in auspicio di ciò su tutti invoco la costante assistenza del Signore, mentre di cuore vi benedico.

Allocuzione del 14 Novembre 1987 al Priore Generale e ai Superiori delle Congregazioni aggregate all'Ordine, partecipanti al Convegno della Famiglia Agostiniana di 9-14 Novembre 1987³³¹.

Carissimi Fratelli e Sorelle,

Sono lieto, in occasione delle celebrazioni conclusive del XVI Centenario della Conversione di Sant'Agostino, di salutare il Priore Generale degli Agostiniani e, con lui, tutti voi che avete preso parte allo speciale Simposio della Famiglia Agostiniana. Siete venuti da molte nazioni per onorare insieme la memoria di quell'Uomo incomparabile, di cui siete eredi spirituali.

A voi l'espressione del mio compiacimento per la bella iniziativa. Ho scritto nella Lettera Apostolica "*Augustinum Hipponensem*" che tutti, nella Chiesa e in Occidente, ci sentiamo discepoli e figli di Sant'Agostino per il profondo influsso da lui esercitato sulle generazioni che si sono susseguite nel corso dei secoli. Per questa ragione ho esortato gli Istituti religiosi, maschili e femminili, che portano il suo nome e vivono sotto il suo patrocinio o in qualunque modo seguono la sua regola, ad incrementarne gli studi e a diffonderne la conoscenza e la devozione.

È immensa e profonda l'eredità spirituale che Agostino ci ha lasciato; una spiritualità che egli visse in prima persona, e per mezzo dei suoi scritti comunicò, con lucidità insuperata, a innumerevoli fratelli. Uomo di intensa e prolungata attività apostolica al servizio del Cristo bisognoso (cfr. *In Jo. ev.* 57, 4; *PL* 35, 1791), egli capì per propria esperienza che "*nessun movimento della vita religiosa ha alcun valore se non è simultaneamente un movimento verso l'interno, verso il centro profondo dell'essere, dove Cristo ha la sua dimora*" (AAS, LXXII, p. 209).

Nella sua Regola Agostino tracciò le basi di una vita veramente apostolica, tutta centrata nell'amore di Dio e del prossimo, e vissuta non con lo spirito di schiavi asserviti alla legge, ma come uomini liberi sotto la grazia, mossi dal vivo desiderio della bellezza spirituale (cfr. *Regola*, VIII, 1).

I santi fondatori, i teologi, e i maestri di spirito hanno attinto a piene mani lungo i secoli alla dottrina di Sant'Agostino. In lui anche l'uomo di oggi può trovare una guida sicura, che non solo ha approfondito teoricamente la vita di comunione con Dio, ma ne ha fatto personale, altissima esperienza.

Fanno pertanto onore al Santo quelli che non solo ne ricordano la vita ma che si sforzano di imitarne le virtù, facendo proprio, con l'aiuto della grazia, il suo amore per Dio, per i fratelli e per la Chiesa, alla cui vita e santità appartiene inseparabilmente il carisma dello stato religioso (cfr. LG 44).

Alle varie iniziative e celebrazioni dell'Anno della Conversione sono stato presente con animo grato e beneaugurante, ed ora su questo Simposio della Famiglia Agostiniana e su ciascun membro dei vostri Istituti invoco di cuore la celeste protezione e l'efficace ausilio della Vergine Maria, che Agostino ha esaltato come Madre della Chiesa (cfr. *De Sancta Virg.* 6,6: *PL* 40, 339).

A conferma del mio affetto mi è caro impartire a voi ed ai membri dei vostri Istituti la mia Benedizione, con l'auspicio che anche il presente Simposio possa essere fecondo di frutti per l'intera Famiglia Agostiniana.

³³¹ Testo originale italiano in ACTA O. S. A., XXXIV, 1988, 3-4